SILVIA

OSSIA

LA POVERA SIGNORINA

RACCONTO CONTEMPORANEO

DELLA CONTESSA

IDA HAHN-HAHN

TRADOTTO DAL TEDESCO

DA

D. A. F.



PARTE TERZA

CADONO I FIORI

BOLOGNA

Istituto Tipografico

NELLO STAB. DELL' IMMACOLATA

Via Galliera 483.



Cadono i Fiori

Una giovane signora avvolta in una elegantissima veste da mattina sedeva in una stanza nobilmente arredata, leggendo con grande attenzione. Fu picchiato all' uscio, e ad un *avanti* pronunciato di mala voglia, comparve un servo a porgere un biglietto della contessa di Weldensperg, aggiungendo che il messo attendeva una risposta.

— Aspetti! — fu la breve risposta della signorina; e dopochè scor-

se il biglietto ricominciò l' interrotta lettura.

Fu picchiato di bel nuovo; ed ora l' economa di casa entrò con un gran libro in quarto, dicendo:

— La signora baronessa pregherebbe la signorina ad esaminare questi conti; io non credo che vi siano sbagli, ma....

— Andrà tutto bene! deponga il libro sul mio tavolino.

Di nuovo si picchia. Un servo annunzia che il giovane barone Harry la prega di una visita, perchè trovandosi infermo, e in letto, si muore di noia. Di lì a poco comparisce la cameriera dicendo:

— La signora baronessa pregherebbe la signorina di recarsi tosto da lei avendo a scrivere tre lettere.

— Ho inteso.... vengo! — fu la sola risposta al servo ed alla cameriera.

La leggitrice non pensava punto a levarsi dalla sua sedia e a deporre il suo libro; dopo una mezz' ora riapparve la cameriera con pressantissima preghiera della baronessa, aggiungendo che allora si doveano scrivere ben quattro lettere.

— Credo anzi che debbano essere cinque! (esclamò Silvia alzandosi stizzita.) Mio Dio!.... io posso con tutta verità cantare col Barbiere di Siviglia: «Figaro qua! Figaro là!» Che vita!... che schiavitù!... Non ho un momento di pace!.... Debbo essere pronta per tutti, come una serva; e quale vantaggio me ne deriva?.... Una prigione dai cancelli e dai chia-

vacci d'oro! — E si recò presso la zia.

— Ma, carina, dove ti trattenesti mai? (le corse incontro la zia lagnandosi.) Tutta l'anticamera è piena di servi che aspettano le risposte.

— Che aspettino, cara zia! è il loro dovere, — disse Silvia imperturbata.

— Va bene, cara mia.... ma tu sai che tuo zio non aspetta troppo volontieri la colazione.... perciò dobbiamo sbrigarci ond' essere pronte per le dodici.

Silvia si pose allo scrittoio della zia, scorse le lettere che stavano lì l'una dopo l'altra, e scrisse le risposte secondo le intenzioni della baronessa. Mancava mezz'ora al mezzogiorno, che appena s'erano sbrigate.

— Che cosa mai faresti zia, senza di me?.... disse Silvia scherzosa.

— Lo sa Iddio, io non saprei! (disse la baronessa;) ma tu sei con me!....

— Saveria mi ha invitato ad una gita in carrozza: però io non l'accetto, stantechè il signor di Lehrbach deve oggi farmi visita.... ed io antepongo lo starmi con lui alle vane ciancie di Saveria.

— Fa ciò che meglio t'aggrada, figlia mia.

— Ti ringrazio tanto, mia zia, di aver permesso che il signor Lehrbach possa essere da me ricevuto ogni giorno nel salottino, perchè egli è talmente sopracarico di lavori, che appena può togliere una mezz'ora allo studio.

— E perchè non avrei dovuto permetterlo, cara mia? Tu hai ventisei anni, hai esperienza di mondo e prudenza; perciò non ti posso certo tenere come una giovinetta di diciotto anni. Quando si ha dietro di sè un quarto di secolo, deve pur godersi una qualche libertà! E poi il signor Lehrbach è un bravissimo giovane.... più giovane di te....

— No, zia, questo no! Egli, la sua sorella gemella, ed io siamo nati nel medesimo giorno: il primo giorno di maggio 1840.

— È lo stesso già, cara mia: un uomo di ventisei anni fa un'impressione diversa da una ragazza della medesima età; sembra più giovane, che raggiunge appena il suo pieno sviluppo: ma per una donzella il più

bel fiore della giovinezza è passato.

Ecco la spina che più pungeva il cuore di Silvia: *il più bel fiore della giovinezza era passato per lei!* nelle società ella non era più la Silvia incantatrice, circondata da adoratori; erano otto anni che la si conosceva. Quel certo *che* di novità, tanto favorevole per conseguire il trionfo nelle conversazioni, anzi l' unico autore di esso, Silvia non lo aveva più; ella era pur sempre maravigliosamente bella; ma l' uso facea sì che questa bellezza non colpisse più. Giovani che non erano belle, ma nella prima freschezza della gioventù, la costringevano a starsi in un canto; destavano maggior interesse di lei, si maritavano: d' altra partte Saveria continuava ad essere acclamata la

regina delle eleganti, quantunque si avvicinasse al trentesimo anno di età. Ma Saveria era la ricca contessa Weldensperg, che abitava un magnifico palazzo, che dava le più splendide feste, i migliori pranzi. Queste solide doti le assicuravano anche in età più avanzata lo scettro delle società.

.....

Silvia vedeva tutto questo, comprendeva come stavano le cose; ma non potea fare altrettanto. Gelosia, invidia, disprezzo degli altri, amarezza, orgoglio dispettoso allacciavano come una catena pesante il suo povero cuore, ricco solo d'illusioni; sentivasi indicibilmente infelice, nè conosceva il mezzo di togliersi da siffatto supplizio. Quell' idea fuggevole, che un tempo avea manifestata

a mistriss Dambleton, di procurarsi una occupazione o di governante o di maestra di musica, era svanita da molto tempo; era stata un esaltamento momentaneo, una conseguenza dell'offesa recatale dal Tieffenstein. Allora ella aveva pensato che le sarebbe riuscito impossibile di rivederlo e di comportarsi con lui quale parente; ma il viaggio in Italia, colle continue mutazioni di immagini e di impressioni, avea cominciato a calmare il moto de' suoi sentimenti, ed allorquando al ritorno vide i coniugi Tieffenstein fu del tutto tranquilla, perchè il destino l'aveva vendicata.

Wilderico ed Isidora aveano contratto un matrimonio infelice. Egli s'era venduto ad una donna non amata; ed Isidora, che aveva reci-

tato per lui la commedia con vera passione, ora trovavasi ancora in balía di quella e sentivasi infelice per la indifferenza del marito. Il padre di lei conosceva le tendenze d'Isidora alla economia sì bene, come la smania del prodigare di Wilderico. Essendo egli sopratutto che doveva pensare ad ogni necessità per questa famiglia, così pagò i debiti di Wilderico e fece Isidora depositaria del denaro; laonde a lei e non al marito sborsava l'annua pensione a cui erasi obbligato. In queste disposizioni il signore di Grünerode vide un freno per suo genero, e Isidora un mezzo per tenerselo lègato; Wilderico invece una orribile offesa da parte dello suocero, ed un sentire volgarissimo nella sua donna. Egli

la disprezzava, ed essa idolatravalo, cioè idolatrava la sua persona, il suo portamento che destava interesse, la statura, il modo di parlare, il suo esteriore. Wilderico non si sarebbe accontentato a malincuore di questa adorazione, se Isidora malgrado il suo far da padrona fosse stata una moglie ragguardevole; ma questo non era proprio il caso, chè ella era altrettanto insulsa quanto sgraziata; laonde ei sentivasi totalmente umiliato, e perciò mostrava apertamente il suo fastidio.

La sorella dovette talora fargli alcune riprensioni, affinchè egli almeno all'esterno mostrasse d'avere ogni deferenza verso Isidora.

— Non mi posso contenere più a lungo!... Od uscire di qua, o bru-

ciarmi le cervella! — Con tali espressioni entrò un giorno Wilderico nella stanza di Saveria, gittandosi affannosamente sopra una sedia.

— Baie, Wilderico! — soggiunse la donna pacatamente.

— Gelosie, pretese, lamenti, dolci, rimproveri, sono queste inezie agli occhi di sposi ragionevoli e sobrii: ma il dover sopportare colei, è una tortura! tutt'altro che baie!..... Ah! io sono il più infelice uomo della terra.... e per colpa tua!

— Dio mio! non dire altre sciocchezze, Wilderico! La tua condizione, prima d'essere sposo ad Isidora, era davvero insopportabile.... Dove sarebbero stati quei genitori, e specialmente quei ricchi genitori, che si fossero accontentati di darti la

loro figliuola, di pagare i tuoi debiti, di mantenere la tua famiglia? Io non ne conobbi di tali, nè tu li conoscesti mai. Avvenne, per voler del Cielo, che la buona Isidora concepisse una passione per te....

— Taci, te ne prego! Questa passione d'Isidora è la più grande umiliazione della mia vita!

— Ormai è un fatto compiuto, e tu le sei debitore di una brillante posizione nella società: posizione che si perde assai facilmente da chi non sa fare altro che debiti.

— I Grünerode erano ben contenti di far entrare nella nostra cerchia la loro sgraziata figliuola!

— Sarà così; ma fu anche una disposizione del Cielo che ti volle favorire....

— Che mi rese esecrabile la vita! La vita al fianco di una tal donna!.... ed io non ho ancora trentaquattro anni!....

— Hai tu considerato mai, che è impossibile poter vivere nello stato matrimoniale senza un qualche sagrifizio?

— Quando tu, Saveria, parli di sagrifizio, io sono costretto a ridere.

— E tu hai torto! Ella è cosa pesante il doversi adattare per sempre; e pur lo deve sopratutto la donna. L'uomo è sempre proclive a comandare dispoticamente, e a scrollarsi di dosso quella parte del suo destino che non gli garba. Ti farà bene l'imparare a tenere una tal cosa come impossibile, e ti compiacerai della tua sorte quale è adesso.

— Se avessi il tuo cuore, Saveria, io lo potrei facilmente; ma il mio cuore è infuocato! egli arde....

— Lo conosco abbastanza, buon Wilderico; ma ti prego, lasciamo il cuore da un canto. Sia egli freddo, tiepido od ardente, intorbida sempre le relazioni della vita; mentre una ragionevole pratica lo conserva nell' ordine. Tu ti trovi in questo ordine per mio impulso, e col tuo consenso: sii dunque buono, e statti tranquillo. Hai preso ancora alcuna determinazione per l' estate?

— Sì, mi propongo un viaggio in Africa alla caccia del Leone, oppure al Polo boreale alla pesca delle Balene! — soggiunse Wilderico, e stizzito uscì della stanza.

Saveria lo lasciò andare, dicendo

placidamente seco stessa: Si avvezzerà anch'egli, come mi sono avzata anch'io; il cuore dev' essere sopito con tutte le sue sconsigliate pretese, mediante tutti quei mezzi che il mondo ci offre.... ma senza farne abuso.

Ecco la filosofia della vita della bella contessa Saveria!

Ella era ancor sempre l'amica di Silvia; solo l'intima famigliarità fra loro era cessata. Saveria comprendeva che Silvia non era più lo speciale ornamento della sua conversazione; e Silvia era persuasa che Saveria si fosse adoperata perchè non avvenisse il suo matrimonio col Tieffenstein; questo fatto aveala contristata di molto; l'amicizia erale riuscita egualmente sleale come l'a-

more: non già che avesse nutrito per colei un vero sentimento di affetto; avrebbe potuto assai di leggieri dimenticarla.

Dunque non esiste alcun vero e durevole sentimento? nessuna cosa è per durare, fuorchè la vicenda delle illusioni? L'anima sua nel silenzio era sovrapresa da indicibili sconforti, ai quali avrebbe potuto resistere soltanto chi fosse stato fornito d'una forza morale e d'una fede profondamente radicata. Questa forza mancava a Silvia; in luogo di essa, come Saveria ella cercava tutti i mezzi di dissipazione che offerivale il mondo: il sentimento solo della sua condizione non si dipartiva da lei.

La venuta di Vincenzo Lehrbach alla capitale fu un grande conforto

per Silvia. Ella vide in lui un giovane che era totalmente e solamente dedito a procurarsi il proprio sostentamento; egli non aveva nè poderi nè protezioni per camminare nella faticosa via dei servigii dello Stato. Il padre suo, le cui rendite erano limitate al solo stipendio, doveva mantenere Teobaldo alla Università, e non poteva dare al primogenito che una scarsa pensione annuale, cosicchè Vincenzo mancava di tuttociò che va fuori dai più stretti bisogni della vita, e dovette rinunziare a quei trattenimenti e a quelle ricreazioni che tanto ama la gioventù. La sera non andava mai nelle conversazioni, mai al teatro, perchè tutte queste cose esigono certe spese, alle quali il suo borsellino non poteva

sopperire. Sforzato e indotto da un espresso desiderio de' suoi, era entrato in casa Grünerode, perchè essi desideravano che egli potesse qualche volta veder Silvia.

— Silfide, (disse il barone) il tuo amico d'infanzia mi piace assai; è un giovane laborioso, non pretende ai godimenti della vita; sarebbe un eccellente modello per Edgardo, che a vent'anni rassomiglia ad un picciolo Sardanapalo.

— A me pure egli piace, (disse la baronessa) perchè parla con grande amore della madre sua: peccato che egli debba lavorare così assiduamente!

— Eh via, peccato! anzi gli farà bene, (soggiunse il marito.) Il lavoro assiduo fa gli uomini valorosi.

— Sì, zio, quando abbiano dinanzi agli occhi uno scopo più alto che non è quello di guadagnarsi un povero pane; perchè allora ogni falegname, ogni giornaliero, ogni muratore sarebbe un grand' uomo, — soggiunse Silvia.

— E quindi la plebe è molto lontana dall' aver queto nome, (soggiunse il barone tra lo sprezzante e l' irato.) E poi mi sembra cosa facilissima ad intendere, Silfide, che io quando parlo d' uomini valorosi, intendo i gentiluomini.

Silvia aveva seguito il consiglio della signora Lehrbach, che si giovasse del sapersi *indispensabile*, per procurarsi un po' di libertà; ma non conformossi al consiglio a quel modo che doveva. La mite aria della vita

religiosa che dolcemente aveva aleggiato intorno al suo cuore, era prestamente svanita; si sentì infelice, ma invece di cercare il conforto in una regione che sta sopra il mondo, ella attaccossi con maggiore avidità al mondo; e siccome ella credeva che questi e quegli uomini avrebbero reso la sua sorte infelice, così andò in cerca d'altri uomini e di altre relazioni per le quali potesse ridivenire felice e contenta. Nelle sue esteriori ed intime sventure avrebbe dovuto ravvisare da una parte la mano di Dio e dall'altra un cumolo di debolezze e di fragilità.... ma questa rappresentazione erasi in lei dileguata colla fede, e non sapeva in che modo. Come una magnifica statua che sia stata esposta all'influsso distrut-

tore del tempo ed allo imperversare degli elementi, non ritiene più dell' antica bellezza se non alcune linee che mostrano l' eccellenza dello scalpello; così ella trovossi disarmonizzata, e siccome ella se ne avvide, non essendo ancor giunta a quel punto dove sottentra la indifferenza, si tolse dalla vista ed aperse più gli occhi a tutto ciò che riguarda la vita spirituale.

Di qui le nacque una calda predilezione per Vincenzo di Lehrbach, che non era tale quale lo volevano essa ed il mondo: non ricco, non elegante, non bello e non appartenente alle conversazioni aristocratiche, ignoto ai circoli, non *un eroe*. Come mai ciò era stato possibile? Non lo sapeva. Sarà stata la forza

delle amichevoli ricordanze della prima età; o forse perchè egli quantunque in un modo straordinario, ma pure diverso dalla comune degli uomini, si era trattenuto con lei?

— Come sta? È molto tempo che non viene qui! — disse Silvia allegramente entrando nel salottino dove l'attendea Vincenzo.

— Io sto bene, (rispose quegli,) ma il tempo mi è strettamente misurato; io devo continuamente ricordarmi che egli è preziosissimo e fuggevolissimo.

— Se la piglia mai co' suoi lavori, che pretendono tutto questo tempo?

— Tutt' altro! bisogna che io segua la mia carriera; chi vuol correre una determinata via, dee fare

tutti gli apparecchi per non fermarsi a mezzo. Senza superare sè stesso, senza lotte colle inclinazioni opposte. e per conseguenza senza fatica e senza noia non si va innanzi. Le grandi questioni che sconvolgono il mondo, mi interessano molto più che le questioni di un processo, di cui debbo leggere i singoli atti mentre io vorrei studiare e risolvere le prime. Ma pure così va bene; si deve fare il proprio dovere. Per questo siamo venuti al mondo.

— Certo..... ma ancora per essere felici!.... esclamò Silvia.

— Che cosa intende per felicità?

— L' appagamento delle nostre più nobili inclinazioni, — rispose Silvia tostamente.

— Questa felicità noi possiamo

assicurarcela, perchè la più *nobile* inclinazione è certamente questa, di metterci d'accordo colla nostra vocazione. Che poi questa sia la nostra inclinazione predominante io più presto ne dubiterei, che dire di sì.

— È la sua? — domandò Silvia ridendo.

— Io non mi arrogo il diritto di appartenere alle eccezioni; però sento che essa occupa un posto, benchè piccolo, nell' interno dell' anima mia; essa è là, si muove, non mi lascia alcuna pace! protesta contro le soddisfazioni che io trovo nel seguire altre inclinazioni, e mi dice incessantemente: Tu sei sopra una strada che mena ad una falsa felicità; la tua vera felicità consiste nella tua vera vocazione: l' uniformità cioè del' tuo volere col volere di Dio.

— Questa è una felicità molto seria!... disse Silvia.

— Certo. La vita stessa è cosa molto seria.

— In tal modo ella mi rende più triste che non sia stata finora, — soggiunse Silvia quasi stizzita.

— Senza mia colpa, perchè non ho fatto io la vita quale si è; la vita è breve, incerta, piena di pericoli, è una via che mena a due scopi diametralmente opposti, e ci è dato libera scelta d'appigliarci alla meta felice oppure all'infelice. Non è dunque un affare serio?

— Terribilmente serio! — esclamò Silvia.

— Vorrebbe ella forse condur la vita al modo pastorale degli idillii di Gessner?

— No! Quella giovialità d' idillio è una sciocchezza; ma dovrebbe esserci una via di mezzo.

— Vi è anch' essa; ma non è durevole, perchè tutto quaggiù è soggetto a mutazione. L' uomo ha ore liete, giorni pacifici, gioie dolci e nobili che gli dánno tanto coraggio, tanta forza e tante speranze; nella fanciullezza egli gode la casa paterna e la vita famigliare; nella gioventù, questo eccelso dono di Dio, i moti focosi e la sua elastica potenza gli rendono possibili quelle cose, che a quarant' anni sarebbe pazzia credere tali. Uomo, ha le sue vocazioni, i suoi doveri scelti da sè medesimo, che lo traggono a conseguire la meta; da vecchio, egli ha la sua buona coscienza fino alla morte. Ecco dun-

que una miscellanea di cure e di contenti, di affanni e di gioie, di fatiche e di riposi, di pene e di conforti che costituiscono il tessuto che chiamasi vita umana, e che è formato per uno più, per un altro meno, ora di color rosa, ora di color nero, ora d'oro, ora di filo vile.

Silvia era stata attentissima, e lo guardava sempre più mestamente; alla fine nel rispondergli con voce tremante le scorrevano lagrime giù per le guancie.

— Oh quanto la invidio che sappia così chiaramente e pacificamente apprezzare la vita! ma io non ne sono capace; io mi lascio andare a mille illusioni, mi lascio affascinare da mille nuvolette dorate che prendo per soli e stelle, mentre si scolori-

scono dinanzi agli occhi, e si mutano in una nera caligine che adesso si aggira offuscando la povera anima mia.

— Si dánno tali momenti, ma passano presto, — disse Vincenzo confortandola.

— Lo saprebbe per propria esperienza? Mi sarebbe davvero un conforto.

— Le sue illusioni io non le conosco, ma sibbene le mie.... ed esse erano le più amare che si possa avere, perchè riguardavano me stesso. Mi pensava d'essere un piccolo Titano, intento a prendere d'assalto, di volo, il più sublime dei cieli; ed invece mi riconobbi un fanciullo comune, che deve fare con incredibile fatica un passo per giorno nella pol-

vere delle strade! Questo mi procacciò salutari umiliazioni che talora avrebbero degenerato in desolazioni, se non avessi deciso di considerarmi e di operare come tutti gli altri uomini, dai quali il buon Dio richiede solo che camminino per la via tracciata dalla sua mano e si salvino l'anima. Questa decisione mi diede la pace, e la pace è forza.

— È facile il dire tutto questo.... ma nel fatto è cosa difficilissima, (disse Silvia). Di tutte le persone colle quali io vivo, sieno parenti ud amici, neppure una pensa seriamente a salvare l'anima sua.

— Ed ella che fa?

— Talora ignoro se abbia un'anima, — rispose Silvia in tuono di scherzo, non volendo dare una ri-

sposta più seria. Poi alzandosi disse mestamente:

— Torni presto, la prego.... per pietà! Tutto a me d'intorno sorride, tutte le agiatezze m'accerchiano, e nessuno conosce quello che avviene qui dentro! La miseria materiale viene conosciuta e compianta; corrono i brividi all'udire il racconto di tanti poverelli che in Londra muoiono di fame; ma chi è mai che comprende e compiange gli infelici che nelle agiatezze materiali languiscono per mancanza del vero cibo spirituale? Nessuno. Tutto le va a seconda, tutti i piaceri del mondo sono a sua disposizione! Perchè non è contenta? Si compiace dei capricci di fantasia! Sarà esaltazione nervosa!.... Ecco le generali frasi che si rispondono; per-

ciò il povero infelice tace, e fa del suo meglio per non sentire alcuna pena. Mi creda, signore: si dánno momenti, nei quali io invidio la mendicante di strada, perchè mi sarebbe più facile sopportare la fame fisica che non la fame del cuore per la vera felicità... poichè, dica pure ciò che vuole, ella è una reale felicità, trovare l'appagamento dei pensieri, dei sentimenti, dei progetti fatti. Colui che a fatica l'ha trovato, intende meglio ciò che io dico! Ella però pensa in molte cose tutto all'opposto, forse più rettamente di me, perchè è più buono che io non sia, ma ciò non mi dispiace; tutt'altro! mi piace anzi di contemplare un uomo con una certa venerazione.... egli mi rende forte e mi entusiasma!

Perciò, la prego d' esser generoso e di venire spesso a trovarmi; forse potrebbe riuscirle di confortare il mio debole spirito.

— Lo può solo Iddio e la sua grazia, — soggiunse Vincenzo.

— Deh sia pure come ella ha detto! (supplicava Silvia alzando le mani). Ma un uomo può aiutare un altro nel suo cammino pel mondo, ed un tale amor del prossimo è virtù; perchè non sarà lo stesso anche quando trattasi della vita dell' anima?

— È lo stesso, (rispose Vincenzo); però bisogna appoggiarsi ad una età diversa dalla nostra; chi vuole condurre un' anima in alto, deve aver raggiunto un grado sublime di perfezione, e chi si confida ad una tal guida deve sentire un profondo ed

acceso desiderio della perfezione, un desiderio potente e perseverante, che di fatto è un grande sacrifizio, per poter conseguire uno scopo tutto ideale. Che io non sia un uomo perfettissimo, è facile comprenderlo; ed ella?... povera Silvia! ella pensa più alla felicità temporale che all' anima sua nell' eternità. Direbbe di no?

— Non posso dirlo... non posso ingannarla! sospirò Silvia.

— Ma io non posso aiutarla; per altro è facile il modo d' uscire di questa via; si rivolga ad un pio sacerdote, e adoperi quei mezzi che la Chiesa offre a' suoi figli.

— Quando ella parla così, io gelo in tutta la persona, (lo interruppe Silvia asciugando le lagrime): che cosa può sapere un prete del cuore umano?

— Queste parole non dovrebbero essere dette dà lei, che certo non ha mai aperto il suo cuore ad un prete, (disse Vincenzo ridendo): e poi io non parlava solamente di una manifestazione delle pene del cuore, ma, per esprimermi con tutta esattezza, di un esame di coscienza.

— Ma io non sono mica una peccatrice! — soggiunse Silvia offesa.

— Ora può ella intendere (domandò Vincenzo) perchè di presente non mi è possibile esserle d'aiuto nell'andare innanzi nella vita spirituale? Appena io le dò un consiglio pratico, ella si sente offesa. Se vuole sapere come la penso sopra questo ho quel punto, e se trova giusto il mio pensiero, si accordi con esso, e si rallegri d'aver trovato nelle mie

parole lo stesso suo sentimento. Ma tutto questo deve rimanere una operazione dello spirito, e non cambiarsi in una pretesa che esiga da lei una intera annegazione di sè. Crede ella possibile cosa, di giungere per siffatta maniera ad una interna chiarezza ed all' acquisto di forze?

Silvia piangeva dirottamente e nulla rispondeva, perchè non avea mai trovato un uomo, e specialmente un giovane, che le avesse parlato così persuasivo, così gentile, e nel medesimo tempo così serio, ed anche con tanta verità.

— Ah perdoni, signorina, (disse dopo una breve pausa Vincenzo): io non aveva in animo di recarle afflizione.

— Lo so, (rispose Silvia procuran-

do di calmarsi;) ma ella ben vede in quale condizione disperata io mi trovo; non posso sopportare la verità.... essa mi opprime.

— Oh no! la verità opprime solo gli ostacoli che vorrebbe opporle la sua natura; e questo è buono indizio!... disse egli confortandola.

— Nutre realmente per me una qualche speranza?

— *Dum spiro, spero!* « Finchè io vivo, spero » per lei, per me, per noi tutti!

— *Dum spiro, spero!* (ripetè Silvia più calma). Questa sarà pure la mia parola di redenzione!... ed ora voglio sperare di rivederla ben presto.

Si separarono con una cordiale stretta di mano; e più presto che Vincenzo l' avesse pensato e Silvia

sperato, egli trovò un'ora da recarsi di bel nuovo a visitarla.



I Feriti

Così passò l' inverno. Venne la primavera e con essa quell' avvenimento deplorevole, cui da tre secoli la misera Germania anelava. La guerra fraterna dell' estate 1866 rinnovò nel più alto grado la rabbiosa, febbre della guerra dei *trent' anni* e della guerra dei *sette anni*.

Il Castello di Grünerode era pieno d' uomini, ma l' antica allegrezza era svanita; si parlava a voce sommessa, si camminava in punta di piedi, si susurravano mesti timori, deboli speranze. Incontravasi la cura

assidua dei medici e le pie sollecitudini delle Suore della carità. Tieffenstein, Edgardo e Vincenzo di Lehrbach tutti e tre avevano avuto parte nella guerra. Tieffenstein era partito come soldato, come capitano di cavalleria, a cui la guerra è ancor più cara di una partita di caccia, perchè essa era la sua vocazione. Edgardo n' andò perchè doveva esservi, non per diletto, ma per leggerezza. Per Vincenzo la cosa era affatto diversa; il suo cuore pieno dei sensi della vera giustizia e del diritto non si lasciò entusiasmare di alcuna parola; egli vide la Germania nelle angustie della morte, e la contemplò coll' occhio e coi sentimenti d' un buon figlio che vede la propria madre oppressa sotto la sferza di un suo crudele fratello.

Ora egli trovavasi col Tieffenstein in Grünerode, ambidue gravemente feriti. Edgardo aveva telegrafato a suo padre affinchè s' adoperasse a togliere dall' orrore del lazzaretto Wilderico e lui medesimo; il barone era tosto partito colla disperatissima Isidora che sognava sempre del marito fatto cadavere. In un carrozzone di ferrovia che venne tirato da cavalli di posta, il barone fece trasportare suo genero già presso a morte, e suo figlio leggermente ferito, e siccome aveva trovato nel lazzaretto Vincenzo di Lehrbach anch' egli ferito , e la carrozza era ampia, egli pure fu trasferito a Grünerode, dove Silvia intanto avea disposto tutto ciò che riteneva più indispensabile per la cura degli amma-

lati. In altre circostanze ella avrebbe fatto tutto questo con attenzione ed amore; ma come seppe che lo zio traeva seco anche Vincenzo, il fece con molto maggiore interesse. La baronessa intanto sospirava.

— Non ne avevamo abbastanza di due feriti! Che confusione non deve esser mai, ora che se ne aggiunge un terzo, uno straniero!

— Non darti pena di ciò, zia, (diceva Silvia) noi abbiamo qui due Suore di carità, e del povero Lehrbarch mi prenderò io stessa la cura.

— Tutto andrà bene, carina... purchè i feriti non ci appestino la casa e non ci facciano ammalare della febbre scoppiata nel lazzaretto.

— Ma, cara zia, si sono fermati sì poco al lazzaretto, che questa or-

ribile malattia difficilmente si sarà loro appiccata.

— Tuo zio, cara mia, ha talora delle idee assai comiche! (disse la baronessa.) Ascolta ciò che scrive: « Io conduco meco Lehrbach, perchè bisogna far qualche cosa verso gli eroi che sparsero il loro sangue per l' onore e per l' ingrandimento della nostra dilettissima patria. » Io sono d' opinione che si debba fare per essi tutt' altro, che mutare per causa loro la propria casa in un ospitale!

Ma non si poteva cambiare il proposito di lui. Il barone, come gli uomini che hanno per limite del loro orizzonte l'egoismo, divampava d' entusiasmo per ogni successo del momento, dovesse anche nel furore dell' estro lasciarsi andare ad altre e

del tutto diverse inclinazioni. I nostri ultimi ottant'anni sono più ricchi di qualsivoglia altra epoca del mondo, di felici eventi siccome di ammonizioni a non trionfare troppo presto. Come la prima rivoluzione francese trionfò nell'interno colla ghigliottina, e al di fuori colle armi; così in pochi anni un dispotismo feroce si sfrenò sopra di lei: come il primo Napoleone trionfò mediante le guerre che incatenarono l' Europa, (l' Europa, tranne due punti che tutti sanno: un isola d' uomini, ed una rupe di vecchi,) così svanirono miserevolmente gli inauditi e splendidi successi di quel guerriero. Dopo un breve corso d' anni avvenne un altro stupendo cangiamento in Europa: il monarchismo cittadino festeggiato,

a cui una buona parte d'Europa battè le mani, e ne restò meravigliata, finchè un giorno il povero monarchismo cittadino quale un'ombra priva di forza e di sostanza svanì del tutto.

Tutti questi avvenimenti tanto diversi e tanto straordinari che furono venerati egualmente dai loro seguaci, che cosa stabilirono? che cosa posero in ordine?... Essi distrussero, annientarono, scagliarono il mondo nel dissolvimento progressivo d' una rivoluzione permanente, le conseguenze della quale, sono atti essenzialmente rivoluzionarii: vennero a galla la potenza legata all' astuzia, la falsità, l'inganno. Il diritto dei popoli cessò, ed in sua vece regnò il diritto del più forte, ed un pro-

fondo rispetto ai fatti compiuti coronò la confusione delle idee, decompose le convinzioni, indebolì le tempere... ed il nuovo movimento rivoluzionario produsse per naturale conseguenza un' aperta o secreta resistenza. Ma questa non è punto la condizione più degna dell' uomo, e quindi la più durevole. I novissimi prodotti della rivoluzione, lo concedo, si possono notare per questo, che essi uscirono dai troni: non saranno però meno effimere apparizioni, di quello che siano stati i meno nuovi. E si vorrà con una devozione veramente chinese festeggiarli e idoleggiarli? Si aspettino solo alcuni anni per essere sicuri che non impunemente alcuno si prostituisce servendo agli idoli. Ecco ciò che ne av-

viene: le anime servili sentono il bisogno di soggezione, le anime libere hanno bisogno d' una soggezione anch'esse, ma a ciò che si sceglie liberamente; ed i cittadini di Germania sono con grande pressura sospinti a diventare anime servili.

Il barone di Grünerode aveva con gioia seco stesso sospettato questa riescita; nessun'altra cosa più alta conosceva, d' una prudente speculazione coronata da splendidissimo fine; egli si inebriava ne' suoi sogni di una epoca di pace, favorevolissima al progresso di tutte le industrie e di tutti gli affari commerciali, e nello stesso tempo riempivasi d' entusiasmo, con gran meraviglia delle sue donne, per gli eroi che col loro sangue aveano reso più vicina quella grand' epoca.

Vincenzo di Lehrbach fu sommamente lieto e contento allorchè il barone gli proferse di farlo condurre a Grünerode. Un lazzaretto è il luogo della più indicibili miserie, del più ineffabile squallore; qui non solo la morte s' avanza coll' orrido corteggio di atroci pene, ma la vita anch' essa ha i suoi inaspettati terrori, visitando co' storpiamenti e colle amputazioni uomini e giovanotti che si trovano nella pienezza delle forze, la cui esistenza dipende per la maggior parte dalla perfetta sanità delle membra. Quivi aria malsana, cura imperfetta, gemiti innumerevoli, orribili spettacoli di ferite e di operazioni chirurgiche, e i lamenti di quelli che soffrono, i selvaggi delirii dei febbricitanti, le gri-

da di chi invoca la morte, il ràntolo dei morenti. Vincenzo giudicò somma felicità d'essere tolto a questo spaventevole soggiorno, quantunque il medico non gli avesse celato che la sua ferita della spalla potesse nel viaggio diventare pericolosa.

Ma egli giunse felicemente a Grünerode, mentre il Tieffenstein ferito gravemente nel capo vi giunse privo di sentimento. Silvia telegrafò tosto alla Signora di Lehrbach, che non si prendesse alcuna pena, poichè suo figlio trovavasi a Grünerode curato il meglio possibile; ed ogni giorno scrisse una lettera alla povera madre finchè il medico dichiarò il ferito fuori di pericolo e la malattia aver pigliato il suo corso normale. Edgardo, la cui ferita era di poco

conto, si ammalò di febbre nervosa con grande raccapriccio di sua madre, la quale, quantunque trasmutata dalla sua consueta maniera di vita ad un movimento straordinario, non era punto cambiata. Talora ella voleva correre alla capitale con Harry e col fanciullino di Isidora che contava due anni, talora volea che Silvia la seguisse coi fanciulli; ma Silvia vivamente dichiarò che non lascierebbe Grünerode. Quivi era necessario alcuno che dirigesse alla meglio la casa, messa a soqquadro; la zia non poteva in tali circostanze; Isidora non aveva pensieri e cure se non per Wilderico; laonde era tutto affare di Silvia, sia che rimanesse o partisse la zia. La baronessa prese una via di mezzo, menò Har-

ry ed il piccino alla capitale, viaggiando poi continuamente dalla capitale a Grünerode, quantunque vi fosse un' intera giornata di cammino. Silvia, anche quando la zia trovavasi presente, avea il governo del castello.

Vincenzo ammirava Silvia che parea dimentica di sè stessa, prendendosi cura di tutti; onde era manifesto che l' egoismo, la superbia, l' amor proprio s' erano allontanati da lei. Univa Silvia in sè stessa la infaticabilità della padrona di casa, e l' amabilità della infermiera.

Edgardo, Wilderico e Vincenzo erano ciascuno in un stato diverso, e perciò separati l' uno dall' altro. Ciò rendeva più pesante la direzione; poichè, quantunque anche le Suore

per gli ammalati curassero le loro proprie incombenze, queste alle volte erano messe da banda per provvedere a tutto ciò che era necessario al loro speciale ammalato. Silvia sentivasi contentissima nel suo nuovo stato; ella era la padrona nel castello, tutto ciò che comandava, veniva fatto, tutto ciò che voleva, veniva condotto a compimento. Quando arrivava la zia, Silvia le rendea conto sì minuto e chiaro di ciò che avea fatto, che questa ne rimaneva meravigliata, ed anche lì per lì contenta; ma poi nel suo interno temeva che Silvia potesse pretendere anche per l'avvenire un potere che ora tanto bravamente esercitava. Per ora non v'era nulla a mutare, in quantochè ella stessa ad ogni set-

timana cangiava di soggiorno. Il barone veniva di rado, e sempre per un giorno solo.

— Ufficio delle donne è la cura degli ammalati, (diceva egli,) e sono di troppo, anzi molesti nelle stanze degli infermi, quelli che non debbono occuparsene. Silfide, bella fata, tu sola coll' aiuto delle tue detestevoli Suore medicherai i nostri feriti.

— Io no, zio... le Suore forse.... però esse non sono detestevoli.

— Non intendo di lagnarmi della loro virtù, Silfide! sibbene la loro esterna comparsa è detestevole: sono veri spauracchi! spaventevoli faccie! Forse a bella posta si sono scelte tali dovendo medicare dei giovanotti. Certo in esse non si innamora alcuno, te ne dò la mia parola! In te poi...

— A che parlare così frivolmente, zio?... lo interruppe Silvia.

— Ciance, Silfide! Tu sai benissimo d'esser bella, e che i cuori degli uomini dinanzi alla bellezza pigliano fuoco; ciò è vero, e la verità non è punto frivolezza, mia piccola fata.

— La verità no, mio zio! ma sibbene il modo con cui tu la esprimi.

— Riterrai dunque a mente la mia ultima parola, Silfide! — disse il barone sorridendo; e dandole un buffetto sulla guancia, partissi.

Dopochè Edgardo ebbe superato felicemente una pericolosa crisi della febbre nervosa, il barone tutto allegro disse:

— Il proverbio ha ragione: « la zizannia non muore mai. » Adesso io andrò a Parigi a toccare il polso al-

la situazione presente del mondo, per conoscere con maggior sicurezza che cosa accade là sulla Senna in causa della vittoria e delle nostre corone d'alloro.

— Tu parli sì tranquillo, zio, e nello stesso tempo così sprezzante! (esclamò Silvia provocata dalle frasi dello zio;) tra la Senna e noi scorre il Reno.

— Tu sei ancor giovane, Silfide, e per conseguenza tu vivi ancora in certe illusioni intorno agli uomini ed alle cose, (ripigliò placidamente). La mia età, le relazioni nelle quali da tanto tempo ho vissuto non lasciano illusioni di sorta; io ho veduto di troppo dietro le scene del teatro del mondo. Le grandi frasi non mi recano alcuna impressione; e quand'an-

che un momentaneo splendido successo mi trascini ad applaudire cogli altri, io non dimentico mai che una commedia cede il posto ad un' altra, e che quegli che oggi rappresenta un eroe o un padre nobile, domani puo comparire sotto le spoglie d' un servitore. Perciò vado a Parigi, e di là ti porterò il più bel vestito da inverno che Febe potrà trovare.

In tal modo Silvia restava sola co' suoi ammalati. Wilderico migliorò inattesamente. Il continuo stato di torpore in cui lo aveva gittato la sua gravissima ferita al capo, cedette sempre più, sicchè in breve ritornò in sentimento, almeno da conoscere quelli che lo circondavano. Quando Silvia avvicinavasi al suo letto di dolore, una scintilla di luce

brillava nel suo occhio stanco, e quando gli si faceva accanto Isidora, la scintilla si estingueva.

Dall' epoca del suo matrimonio Wilderico assai di rado venne presso i genitori di sua moglie, e quando vi fu, si tenne tanto lontano da Silvia, quanto ella da lui. Era inevitabile, talora venivano scambiate alcune parole indifferenti; ma ogni interesse, ogni simpatia era del tutto svanita, specialmente per parte di Silvia; quindi le riusciva ora spiacevole che ne' suoi rapporti con lei egli nel suo stato di malattia seguisse l' istinto del cuore, giacchè era pienamente convinto d' aver sacrificato e il proprio cuore e quello di lei irrevocabilmente al Dio Mammona. Al contrario d' Isidora, Silvia

otteneva un grande trionfo ed un ricco bottino nelle afflizioni e nelle umiliazioni che l'infedeltà di Wilderico le aveva apparecchiate. Isidora sarebbe stata lietissima di qualunque altra mutazione nella vita del suo sposo, ma questa le era più amara dello stato di torpore. Silvia le era stata sempre come una spina sugli occhi; voleva pur essere tale anche adesso? Silvia ogni giorno pensava come la gelosia che adesso provava Isidora, ella pure l' avesse provata, e godea la breve vendetta della sua felicità fatta a brani. Per altro un giorno con tutta freddezza rivolta ad Isidora così le parlò:

— Mi sembra che il tuo sposo, quando lo si visita, cada in uno stato un po' commosso; il medico vuo-

le per lui una tranquillità pienissima, perciò sospenderò le mie visite, e mi tratterrò di più con Edgardo e con Lehrbach, perchè amendue sono convalescenti, e si annoiano orribilmente. Tu sai bene che il non venire a visitarlo non dipende da mancanza di desiderio di vederlo risanato.

— Non più! (soggiunse Isidora con eguale freddezza.) Se non mi fosse stato cosa penosa, io t' avrei da gran tempo pregata di sospendere le tue visite.

— Guarda, che inaspettata simpatia trovavasi tra noi! — replicò Silvia, e fedele alla sua decisione divise il suo tempo tra Edgardo e Vincenzo, ma a preferenza con quest' ultimo. Giacchè, che cosa mai po-

teva essa leggere o di che parlare coll'ignorante e leggero Edgardo? Anche se ella avesse inteso di trattenersi con un dilettante di caccia, di cavalli, di cani, o con un appassionato frequentatore di teatri, avrebbe limitato la sua conversazione ad un quarto d'ora, mentre Edgardo desiderava di proseguirla per quanto è lungo il giorno. Gli sarebbero anche state assai gradite certe letture; ma egli non poteva esigere da lei che gli si facessero, giacchè Silvia gli aveva una volta ricisamente dichiarato, che basterebbe una parola indecente, uno scherzo men che pudico, per allontanarla per sempre dalla sua stanza.

Col Lehrbach era altramente la cosa. Da prima ella si ebbe un buon

esempio di rassegnazione e di pazienza, dal modo con cui egli sopportava la sua ferita sulla spalla, molto dolorosa; più tardi godette della verace gratitudine che egli le aveva manifestata mediante la prontezza con cui faceva ogni cosa, accettando tutto ciò che era dicevole al suo stato; e finalmente sottentrò un più alto interesse, quando s'avvide che Vincenzo era ispirato da ben altro sentimento che da una interna gratitudine.

Silvia gli apparve tanto straordinariamente degna d' amore, tanto ricca di magnanimità, che non l'aveva mai fino a quel punto neppur sospettato; nel suo giornaliero e domestico esercizio di padrona di casa avea spiegato una nuova dote del-

la sua natura veramente incantevole; la dama del gran mondo era cotanto umiliata.. che egli non poteva fare a meno di pensare che la vera vocazione di lei sarebbe l' adempimento dei semplici e nascosti doveri della vita; che tutte le virtù delle donne avrebbero trovato un posto nel di lei cuore; che troverebbe la sua felicità in essa, e quindi diverrebbe veramente felice. Senza conoscere il come, a poco a poco questi pensieri erano entrati in lui, e si erano insinuati fin dentro il cuore, come augelletti amorosi che gorgheggiano un dolce canto, sì dolce che non si può a meno di porger loro l' orecchio. In altre circostanze quando egli fosse stato occupato d'altro, ed avesse potuto allontanarsi, forse non a-

vrebbe permesso a questi uccelletti, per quanto amabili fossero, di fare il nido nel suo petto; ma ora egli era inerme contro di essi. Ed in altre circostanze egli non avrebbe imparato a conoscere così pienamente Silvia e tutti i suoi pregi. Allora si presentava alla sua mente anche la parte oscura del quadro; ma l'amore riuscirebbe molto facilmente a ricondurre sul retto sentiero il cuor della donna specialmente allorquando il sentimento religioso non mancava, e le relazioni più che la volontà avevano sospeso l'esercizio dei religiosi doveri. Sì, la volontà dovea essere diventata debole... Le venga data una spinta più nobile; si fortificherà nuovamente e... diverrà potentissima! Strapparla al mondo e

guadagnarla a Dio! qual nobilissimo cómpito! per lui specialmente allettante, stantechè la sua tendenza ideale avea trovato ben poca pace nell'arida e polverosa via che dovette calcare, trattandosi di provvedere alla sussistenza della vita.

La sussistenza della vita: questa era certamente un argomento di seria considerazione che tutto lo riempiva di grande affanno. Prima che i suoi esami fossero finiti era necessario passassero ancora due anni. Anche se allora egli potesse contare su qualche impiego nel servizio dello Stato, lo stipendio non sarebbe però sufficiente da provedere d'ogni cosa un famiglia con una moglie così male avvezza come era Silvia.... Sua sorella Matilde contentissima

aveva accettato una sorte al tutto eguale, e si godeva la pace; ma Matilde era stata educata alla buona, ed inclinata al lavoro, con quasi nessuna pretensione allo splendore ed alle agiatezze, mentre Silvia come sua moglie doveva rinunciare agli usi signorili. E quando ella si fosse decisa a questo, qual forza mai ne ritrarrebbe dalla sua rinunzia e dall'abbassamento di sè!... Ma e che potrebbe trarla a tanto eroismo? l'amore!... un forte, un grande amore! Ahimè! poteva egli sperarlo?...

Allora egli proponevasi di allontanare da sè tutti questi pensieri, al suo imminente ritorno nella residenza consacrarsi a tutt'uomo a'suoi lavori, e non vedere Silvia mai più, lasciarla al suo destino che non sa-

rebbe mai per essere d' accordo col proprio. « E che cosa ne avverrebbe dell' anima di lei? (domandava il gran sofista, il cuore;) l' anima di lei è il tuo vero amore: e per risparmiarti alcuni combattimenti, vorrai rinunziare a lei e vivere solitario nel deserto del mondo! Questa è codardia...! »

Fino a questo punto egli non aveva conosciuto un tal senso; la sua pia educazione, i severi suoi studii, il carattere serio, la sua vita interiore profondamente religiosa, i limitati mezzi di vita, la conoscenza di doversi star solo sui proprii piedi, tutto questo lo avea disposto nel suo interno ad una grande concentrazione, e l' aveva custodito da molti pericoli e da molte frivolezze, a cui ogni giovane è esposto nelle nuove impres-

sioni, per mancanza di esperienza. Ma ora che Vincenzo per la prima volta provava siffatta inclinazione, questa era forte, forte come il suo cuore, come il suo carattere: le quali due cose erano esercitate nella perseveranza e nella continua lotta colle difficoltà.

Giungeva intanto l'autunno, e con esso la piena salute, e la separazione da Silvia. Per l'avvenire egli non l'avrebbe più veduta nella visita giornaliera, non più avrebbe udito vicino alla porta il leggero suo passo, non più il suo occhio avrebbe goduto nel vedersela innanzi sì avvenente, non più sarebbe vissuto sotto la sagace ed amabile direzione di lei. Già s'avvicinava il giorno della partenza. Anche Edgardo era perfettamente gua-

rito e sicuro da una recidiva. La febbre nervosa di lui non aveva portato seco alcun contagio, e la baronessa ritornò dalla capitale co' suoi due figli. Specialmente questi ultimi giorni furono penosissimi per Vincenzo, il quale vide Silvia solo nel crocchio famigliare, nel quale egli ed Edgardo erano due elementi eterogenei che urtavansi sempre insieme in una costante contraddizione.

— La vita è tanto breve, ed io non dovrei godere quanto e come mi piace!... diceva Edgardo.

— La vita è tanto breve ed io non dovrei impiegarla in tutto ciò che piace a Dio! — diceva Vincenzo.

— Eh via, Dio! Questa finzione per ogni uomo che ragiona è una cosa già superata! — esclamò Edgardo.

— Ma, caro mio, pondera bene ciò che dici! — diceva la madre con raccapriccio, ma senza scomporsi.

— Edgardo, tu fai delle tue solite rodomontate, — disse Silvia con un moto di disprezzo.

— Vi sono degli uomini (continuava Vincenzo) che pensano solo a ciò che è loro di vantaggio e di gradimento; probabilmente il barone Edgardo parla di questa razza di pensatori.

— Di grazia, signor di Lehrbach (ripigliò Edgardo satiricamente) noi non siamo mica una razza di pensatori. La gioventù del nostro tempo e del nostro mondo la pensa come la penso io.

— Del suo mondo, sì; del suo tempo, no! poichè in questo tempo

vivo anch'io, vivono pure migliaia di uomini e di giovani, il Cristianesimo e la fede dei quali non è venuta meno; per cui Dio non è una finzione, nè la rivelazione un inganno; i quali hanno nelle loro convinzioni un inesauribile oggetto di meditazione, un indefesso sprone al fine a cui tendono, una sicura regola e norma per le loro azioni: cose tutto che mancano a coloro che nella verità eterna non ravvisano che una finzione.

— Io concedo loro di serbare quei pregi che provengono del loro modo di pensare, (proseguì Edgardo); ed io mi riserbo il mio infinitamente più alto, perchè appoggiasi nella nobile libertà della mia natura, la quale ricalcitra a qualunque insegnamento

di morta tradizione, ed ammette ciò solo che intende. In questa nobile libertà possono molto le leggi dell' onore, che sono lo sprone al fine a cui miriamo e la norma per le nostre azioni.

— Non ammetterebbe anche che uomini, i quali nulla vogliono sapere di Dio, e de' suoi precetti, potessero un bel dì decretare che l' onore è una finzione?... tanto più che al modo con cui intendono l' onore, nel fatto rie sce veramente una finzione.

— Le leggi d' onore sono troppo profondamente radicate nel petto dell' uomo, sicchè possano essere sturbate da un tale decreto.

— La cognizione dell' esistenza di Dio è al certo più profondamente scolpita nel cuore degli uomini che

qualunque altra idea, perchè l'uomo è creato ad immagine di Dio, e quindi l'anima di lui porta seco un'inestirpabile conoscenza di lui. Questa conoscenza può ben essere oscurata dalle nostre passioni; ma non potrebbe accadere anche questo del concetto che il mondo ha dell'onore?

— Accade le mille volte! (esclamò Silvia allegramente). Uomini che son stati tenuti onoratissimi, per ambizione, per debolezza, per avarizia, per codardia commisero le maggiori bassezza, che certamente non di rado sono approvate e lodate dal mondo, perchè egli pure è pronto a fare lo stesso. La lode del mondo non può rendere onorata una azione disonorata; la sua lode dimostra soltanto quanto debole è la coscienza dell'o-

nore dinanzi all' egoismo. L'egoismo domina il mondo!

— Sì, il mondo mondano, quello che ha rinunziato a Dio, — soggiunse Vincenzo, mentre Edgardo esclamava:

— Così egli è appunto, Silvia! Noi tutti dobbiamo e vogliamo godere della nostra vita: questa idea sta più profondamente impressa in ciascun uomo, dell' altra per cui si crede creatura di Dio o della natura; e solo l' egoismo, come tu dici, o l' amore di sè stesso, come io lo chiamo per eufonia, può realizzare questa idea! Ella, signor di Lehrbach, ha una predilezione per le idee! Quantunque questa non le piaccia, essa però è comunissima, e quindi la troverà degna d' un qualche riguardo.

— L' egoismo che va a caccia di soddisfazioni, non segue alcuna idea, ma si lascia andare a ciò cui è inclinato l'animale, colla differenza che quest' impulso nell' animale non è come nell' uomo reso maggiore dalla malvagità, dai peccati, dai vizii, — soggiunse Vincenzo.

— Egli è però affatto impossibile, o buon Lehrbach, (esclamò Silvia) di estirpare dal cuor dell' uomo la bramosìa di qualche cosa che sussistendo lo appaga.

— La brama di un godimento che davvero sussiste è il preludio della vita sopranaturale (disse Vincenzo); essa ci indica Dio e la nostra celeste destinazione, perchè la terra non è lo stato del godimento incessante: egli è perciò che noi non lo cerchia-

mo nel possedimento de' suoi beni.

— In siffatti argomenti sublimi io non mi metto troppo volentieri, (prese d' improvviso la parola la baronessa;) ma io posso contrapporre alle vedute del signor Vincenzo le mie esperienze ed il mio esempio: io sono contentissima de' miei rapporti, perchè ho un buon marito, buoni figli, buona salute, buona situazione, eccellentissima posizione nella società. Perchè non dovrei io essere contenta sopra la terra, e desiderare qualche cosa di soprasensibile, signor di Lehrbach?

— Anche io non ci vedo bene in questo caso, — soggiunse Vincenzo del tutto imbarazzato mentre Edgardo ridendo disse:

— Sì, sì, mamma! Tu ed io ci

intendiamo bene! Tu hai trovato la tua pace dove io la cerco: il modo soltanto ne è diverso, come è diverso l'uomo dalla donna.

— Ma io ho sempre creduto in Dio, mio caro, e sempre sono stata una buona cattolica, — soggiunse la madre.

— Anche in ciò sta la nostra differenza, — soggiunse Edgardo laconicamente. E come la madre, tacque pure Silvia e Vincenzo, ed egli si tenne per vincitore insuperato.

Siffatti discorsi si ripetevano di quando in quando al pranzo, al passeggio, nella conversazione. Vincenzo diportavasi con grande cautela, perchè conosceva benissimo che egli non potea convertire la baronessa ed Edgardo, ma non conosceva punto

se Silvia sopra un tal terreno di disputa potesse essere convertita.

Ella però trovava diletto del suo parlare di ciò, di ascoltarlo ed ammirarlo qual difensore di belle idee. Se anche per lei erano solo idee, e non poteva dar loro il suo pieno assenso perchè presentiva che la sua coscienza in quel caso le porrebbe innanzi pretese anche maggiori; tuttavia sentivasi disposta a simpatie per l'ideale aspirazione del Lehrbach, e d'altronde sentivasi infastidita della materiale d'Edgardo. Con tutti i suoi ideali, Vincenzo era un giovane sconosciuto, che per il mondo spariva nella classe di coloro che lavorano pel proprio pane, mentre Edgardo era assai bene trattato perchè ricco e perchè menava chiasso

delle sue ricchezze. « Io certamente credo in Dio, (diceva Silvia talfiata a sè stessa, quando voleva porsi al sicuro su questo punto;) ma mi è impossibile pormi d'accordo di pieno cuore alle sue disposizioni, perchè esse sono sempre congiunte a cose umane, e perchè io odio cordialmente questa congiunzione, che mi rende misera ed infelice, e la considero come un elemento ostile. Al tempo della libertà e della indipendenza che io ho pur goduto, tien dietro addesso la mia schiavitù nella capitale, e sulla dolce cognizione d'essere stimata per una gentile amorevolezza, si sovrapone quella umiliante d'essere amata perchè curvo il capo come una schiava. Oh libertà! indipendenza! pace! amore! vi godrò io mai più?

Sono questi beni troppo sublimi per la terra... troppo alti per me? »

Vincenzo vide i begli occhi di Silvia esprimenti una grande melanconia, e domandò a sè stesso con un leggero sgomento e con leggere speranze: « Perchè è ella afflitta?..... È forse la dipartita?... È quella ineffabile melanconia che suole prenunziare grandi mutazioni della sorte, o la rotta di grandi passioni? »



IL 19 OTTOBRE 1866.

Era la penultima sera. Nel piccolo salotto di amichevole ricevimento, sul camino marmoreo bruciava un allegro fuoco, ed alcune lampade di vetro appannato rendevano visibili gli oggetti circostanti. Le cortine delle finestre erano affatto chiuse, varii canestri di fiori fatti venire d'altri paesi impregnavano balsamicamente l' aria di quella piacevole stanza. Sopra il molle tappeto andava su e giù Silvia sola e zitta; nul-

l' altro s' udiva che il moto uniforme del pendolo del vecchio oriuolo, ed il leggero fruscio della vesta di seta nera di che Silvia strisciava sopra il tappeto. Girava ella su e giù senza consiglio, era inquieta ed indistinti erano i suoi pensieri. In quel mentre entrò Lehrbach. Poco mancò che non ne fosse spaventata, ma sedutasi presso il caminetto sopra una sedia alquanto bassa così gli rivolse la parola:

— Qual differenza! Allorchè ella venne qui, l' ardore del sole così cocente; e addesso che parte, il fuoco nel caminetto.

— Qual differenza anche per me!. aggiunse il Lehrbach.

— Sì.... ma ella ha ottenuto la guarigione perfetta; ritorna fresco e

forte dalla camera della malattia a' suoi lavori di inclinazione, e ben presto il soggiorno in Grünerode le sembrerà un doloroso sogno.

— Per ciò che riguarda i fisici dolori, sì; per ciò che riguarda la mia gratitudine, no. Ella mi fa torto quando si dà a credere che l'ineffabile bontà che ebbe per me sia tal cosa che possa essere dimenticata... Da ciò può bene comprendere (continuò con voce tremolante) che non mi sarebbe possibile di dimenticarla.

— Ella s'inganna a partito! Oh quanto facilmente, si dimenticarono di me altre volte, — disse Silvia in una piena di dolorosa amarezza, incrociando le braccia quasi volesse chiudersi in sè stessa, e guardando fiso le fiamme del camino. E dopo

una pausa continuò, dando il segno d' una commozione straordinaria

— La è proprio così: un' orfana come son io, una povera giovane quale io mi sono, nulla conta nella società degli uomini; ella è là soltanto per far passare il tempo agli altri, oppure a fare per sè ciò che non dovrebbe fare..... ecco la sua abilità. Essa è propriamente un episodio, non può avere alcuna pretesa all' esistenza, al volere, all' operare; essa non conosce le amorevoli cure dei genitori, le simpatiche predilezioni dei fratelli; essa mangia il pane della carità, pane amaro anche se talvolta è inzuccherato. Mi creda pure, io sono avezzata a non comprendere in quale splendido stato io viva: un atomo ed un niente è presto dimenticato.

— Come mai così all'improvviso cadde in questo pessimo umore? Per tutto il tempo che io sono qui, l'ho sempre veduta placidamente serena! — disse il Lehrbach ponendosi dinanzi a lei.

— Allora a vero dire io era padrona di me stessa, e poteva prestar le mie cure agli altri, occupandomi secondo il mio gusto. Non udiva di continuo quell'orribile parola: « Silvia, scrivi un biglietto! Silvia, andiamo in carrozza! Silvia, compirai venti incombenze in una volta! Silvia, canta! Silvia, danza.! » Chi ha trascorso così otto interi anni, oh! ei non può a meno di tripudiare d'ogni mutazione della sorte e d'un momento di pietà, specialmente allorquando come io, null'altro si desidera se non che « libertà e pane. »

bile. Egli sopporta il suo destino... dunque di felicità qui non c'è che dire. La figlia maggiore maritossi ad un uomo eccellente... ma non già perchè era tale, bensì perchè aveva immensi tesori. Ella seppe sì poco apprezzarlo, che egli non ostante la bontà sua e la magnanimità del cuore, fu due volte al punto di separarsi da lei, perchè egli è protestante; ed ora la cosa va di male in peggio. L'infelice Tieffenstein egualmente si è sposato ad Isidora contro la sua inclinazione, solo per pagare i suoi debiti e per trovarsi in uno stato più comodo. Di questi due si può dire ciò che scrive Heine in altro senso ma pur così: « Ella lo amò perchè egli era amabile, ma egli non la amò perchè non era tale. » E quale av-

venire sta loro innanzi! Oggi il medico mi disse che il Tieffenstein uscirà deformato orribilmente, nè si potrà ancor giudicare se il suo cervello n'abbia sofferto! Edgardo è conosciuto abbastanza.... mio zio lo chiama il piccolo Sardanapalo, e non lo biasimerebbe neppure, se Edgardo non fosse un dissennato dissipatore. Resta Harry... un povero ragazzo! Così malaticcio, così debole, così deforme, difficilmente potrassi ottenere qualche bella cosa da lui. Dunque cinque sono i figli... e per ciascuno d'essi, come è fama, è assegnato un milione; eppure essi non hanno nè felicita, nè benedizioni; i milioni non recano seco la pace! Se si guarda poi tutto questo da vicino, se si considera tutto, se si conoscono i mille

intrighi e le perversità che si commisero in conseguenza di relazioni storte e confuse, ella potrà essere sicura che dal profondo dell' animo si alzerà questo grido: Libertà e pane.

— Parla sul serio? proprio sul serio? Non è questo malumore, stanchezza, fantasia passaggera? — domandò Vincenzo ognor più intensamente.

— Parlo con tutta serietà, (rispose Silvia con energia;) non è molto tempo che io ebbi l' intenzione di pormi qual governante in Inghilterra; l' allontanai da me, perchè mistris Dambleton mi fece manifesto che in tal condizione avrei goduto di ben poca libertà, anzi avrei avuto una maggiore dipendenza. Ed è poi cosa tanto difficile il trovare, una casa conveniente!

In questo momento sembrolle di potersi adattare con gioia a qualunque condizione abbastanza conveniente, per cui continuò:

— Mi potrebbe ella aiutare in ciò?

— No, certo, no!... ma io potrei proporle ben altro:... il tranquillo porto del focolare domestico.... se ella avesse fiducia in me, se mi potesse amare, disse Vincenzo determinato e sincero.

Silvia quasi si fosse destata d'improvviso, si rivolse a lui lentamente dicendo:

— Ella ha pronunciato una parola molto seria; ma io temo che la compassione gliel' abbia suggerita, e la compassione non è tal sentimento sul quale debba poggiarsi il focolare

domestico; egli abbisogna di fondamenta più salde.

— Silvia! (esclamò egli, ed il suo sguardo penetrante si fissò sopra di lei;) io non posso a parole esprimere i miei sentimenti; ma, grazie Dio, tutto il mio avvenire, tutta la mia vita sarà da tanto da mostrarle che io l'amo.

Silvia scoppiò in lagrime.

— Perchè piange? (domandò Vincenzo angosciato;) non può non vuole accettare il mio amore.... corrispondergli?

— Oh potessi io con tutto il cuore aver fiducia in lei! (esclamò Silvia,) ma gli uomini sono infedeli ed il mondo è fallace. Quanto eglino s'illusero.... ed illusero me!

— Io non credo d'essere fallace

(continuò Vincenzo pietosamente;) però in siffatti argomenti le parole non hanno valore, ci vogliono fatti. Dovrebbero passare due anni da questo momento a quello felice in cui ella mi permettesse di condurla al focolare domestico. Vuole ella lasciarmi speranze di tal felicità?

— Io ho perduto la fiducia, (disse Silvia dopo una pausa;) non voglio celarle che ben due volte fui piagata gravemente nei miei sentimenti, fui illusa amaramente nelle più giuste speranze; due volte fui dimenticata ed ho dimenticato. Due uomini mi anteposero ricche mogli, ed io era troppo altera da concepire nel cuore una nuova inclinazione. Onde ne segue che io non mi posso lasciar andare a lieta speranza tanto più

che potremmo essere divisi anche per l' età.

— Se ella nel suo interno non sente una voce che le dice: Tu puoi abbandonarti a questo Vincenzo; allora Silvia, conviene che io taccia. Ma ella non è giusta verso di me; io non sono responsabile di ciò che altri hanno fatto, e la mia vita, che fin dalla fanciullezza le sta dinanzi, dovrà garantirle, io spero, che di una leggerezza febbrile non è capace il mio cuore.

— Ma la gratitudine che nelle anime nobili è sì potente sì fervida, potrebbe spingerla a ciò, disse — Silvia angosciata.

— Ella continua ancora a ricercare il mio cuore, — soggiunse Vincenzo sorridendo.

— Consideri bene cio che fà! (pregò Silvia ardentemente,) io sono povera.

— Anche io lo sono e ne ringrazio Dio, perchè in tal modo ho imparato ad abbandonarmi a Lui, ed alla mia sola abilità per tutto ciò che riguarda il mantenimento nella vita.

— I miei anni più belli sono trascorsi.

— Oh Silvia! l'amore sorvola a tutti i tempi; gli anni non mi dánno punto pensiero.

— Vincenzo, Vincenzo! non sono sì buona, sì pia, sì umile come lei!

— Ma parla anche adesso sul serio, ella? qui?.... qui, dove da tre mesi conduce una vita di sacrifizio e di abnegazione da gareggiare colle

Suore di carità che attendono agli infermi! No, Silvia, ella è buona, ed ha tutte le disposizioni per diventare sempre migliore. Silvia, non ischerzi nella profonda serietà di questo istante.

— Dio mio! Vincenzo! Ella è cosa sì terribilmente seria, che io mi desidererei la morte per trovarmi nell'aria libera della felicità e dell'amore.... e non ho il coraggio di uscirne...

— Ebbene, cara Silvia! Io ti trarrò fuori! — esclamò egli rapito; poscia risolutamente continuò: — Adesso non più pretesti, ma come io la interrogo sinceramente e semplicemente, così ella mi risponda: Posso io sperare?

— Sì.... noi spereremo, m'affido

a lei Vincenzo! credo che ella non renderà vana la mia fiducia, il miglior sentimento del cuore della donna verso l'uomo, — rispose piena di coraggio asciugandosi le lagrime.

— Silvia! esclamò Vincenzo rapito prendendole una mano; ella gli strinse per un momento la sua ed alzandosi rapidamente gli disse:

— Non si faccia parola alcuna! Qui non si desidera che io lasci i miei parenti non per amore di me, ma perchè io sono loro di vantaggio. Per due anni non c'è da pensare tra noi ad alcun legame; in questi due anni non mancherebbero intrighi per separarci; io conosco questo terreno, e perciò silenzio!.... Noi ci intendiamo anche senza parlare, non è vero? Ed ora ella può ritirar-

si; s'avvicina l'ora del the, ed io sento il bisogno d'esser sola per raccogliermi in me stessa.

— Anch'io sento il bisogno d'esser solo e di ringraziare il Signore! — esclamò Vincenzo, e dopo aver impresso un fervido bacio sulla mano di Silvia uscì dal salone.

Silvia ricadde al suo posto, e premendosi con ambe le mani la fronte, domandò a sè stessa tra il dolore e la gioia: « Oh egli mi ama! egli mi ama!.... Sara desso vero amore?... mi renderà felice.... ed io renderollo felice? Cesserà il lamento della schiavitù, e la pace, la libertà, il riposo mi beeranno all'ombra del focolare domestico?... Non si porrà nuovamente il mondo tra noi per vessarci?.. » Si alzò, odorò il fazzoletto, ed asciu-

gandosi gli occhi presentossi allo specchio onde vedere se erano sparite la tracce del pianto. « Vi sono ancora, (ella dissi pianamente, dopo di essersi bene esaminata;) ma ahimè! mi sembra che la mia bellezza sia già svanita! La prima freschezza giovanile è irrevocabilmente perduta!... ho ventisei anni e mezzo.... presto trenta!.... e quando contiamo il trentesimo anno, allora siamo vecchie. Certamente Vincenzo mi amerà e mi amerà nobilmente senza pensare a questo! »

No, egli non pensava punto a ciò; e gli anni venturi che a lei sembravano tristi, sorridevano a lui, poichè un aria primaverile aleggiava d'improvviso sulla sua vita severa recandogli la promessa d'una inaspettata

felicità, che legava con amorosi lacci il tempo e l'eternità, la terra ed il cielo, due cuori e due anime.

— Ma, carina, non vuoi tu oggi preparare il the? — domandò la baronessa che da poco tempo si era adagiata nel suo posto in un soffice divano manifestando le sue vedute sullo stato del Tieffenstein, senzachè Silvia le badasse perchè pensava con irrequietezza all'inaspettato rivolgimento del suo destino, e volea pur trovare la spiegazione certa dell'essere continuamente sbalzata quà e là. La domanda della zia richiamolla al domestico ufficio, onde si pose al tavolino del the dicendo:

— Perdonami, cara zia! non aveva osservato che il vasellame per il the fosse stato già portato.

— Tu vorrai certo fare un po' di moto, perchè oggi a cagione del cattivo tempo non potrai nè passeggiare nè cavalcare; non è vero? — disse la baronessa.

Silvia rimase debitrice della risposta perchè in quel momento entrarono Edgardo ed il Lehrbach. Si raccolse forzatamente in sè stessa per non manifestare alcuna traccia di straordinaria commozione, e per poter condurre il discorso colla solita noncuranza.

— Sarebbe veramente tempo di tornare alla capitale! (esclamò Edgardo,) perchè con questa stagione si muore di noia in campagna, quando non si ha una società brillante.

— Tu sei sempre egualmente gentile e brillante, — soggiunse Silvia in tuono derisorio.

— Dinanzi a' tuoi begli occhi io non trovo alcuna grazia; lo so da gran tempo, — osservò Edgardo.

— In una casa dove da alcuni mesi si trovano ammalati a morte, è impossibile il far visite o il riceverne, o pensare a diletti ed a feste; disse Silvia.

— E chi lo potrebbe specialmente in un tempo che ha recato tanti affanni e tante pene nelle famiglie; e sopra questa povera patria tedesca tanti lutti e tanti dolori amarissimi disse Lehrbach.

— Eh via! (esclamò Edgardo,) noi siamo i vincitori! Gloria ed onore si diffuse sul poco sangue versato.

— Ogni goccia di sangue che si versa per altro scopo che per la difesa della patria e della Chiesa contro

le ingiuste pretensioni, è un peccato contro l' umanità, (esclamò Vincenzo esasperato;) e se questo si chiama onore, io non so dove lo cercherò.

— Noi ci batteremo! — disse Edgardo freddamente.

— Questo non sarà mai, (rispose Vincenzo ancor più freddamente.) Noi abbiamo posto a rischio la nostra vita per una causa che calpestava il diritto, la verità, la ragione, io, perchè il dovere me lo rese necessario; Ella....

— Perchè quella causa mi animò, perchè era gloriosa, — lo interruppe Edgardo.

— Sia pur così! (soggiunse Lehrbach;) dunque noi esponemmo la nostra vita per motivi troppo serii, ci siamo posti nel pericolo di perderla;

perciò ora dobbiamo conservarla: e sarà ora la nostra prima azione quella di commettere un delitto?

— Il duello non è un delitto! — esclamò Edgardo.

— Se due uomini si insidiano l'un l'altro la vita, come accade nel duello, non si avrà a dire che questo è un tentativo d'omicidio e quindi un delitto? soggiunse Vincenzo; non comprendo il come vorrebbe ella negarlo.

— Ell'è la sete della vendetta, signor di Lehrbach! della soddisfazione.

— Sia pure! Ell'è una sete che si estingue nel sangue del fratello. Che se due uomini non hanno l'intenzione di uccidersi l'un l'altro, e di duellare in tal guisa, allora il

duello è une commedia assurda; una millanteria di prodezza e di sentimento d' onore che le persone di garbo sogliono considerare con un misto di compassione e di disprezzo. Ecco i motivi per cui io aborrisco il duello; che se pur non gli avessi, perchè io mai non accettassi una sfida mi basterebbe il sapere che la Chiesa ha anatematizzato il duello.

— Questa cosa è proprio opportuna per que' codardi che si abbassano dinanzi a un pugno di preti! — disse Edgardo sprezzantemente.

— Noi ci batteremo — soggiunse Vincenzo ricisamente.

-- Così ella all' improvviso si fa infedele a suoi dettami con mia somma meraviglia?

— No, soggiunse Vincenzo sorri-

dendo: ella deve comprendere che si dovrebbe rimanere in un campo chiuso permanente, se per ogni oggetto, per ogni opinione che fa contro alle nostre opinioni avessimo a riuscire ad una decisione sanguinosa; e per ogni parola men che amabile dovrebbe ognora escirne una sfida.

La baronessa che meditava con fatica, che a malincuore si lasciava andare a dispute, che seguiva imperfettamente ogni discorso e perciò era di consueto distratta, a questo punto avvertì di che si trattava e disse a suo figlio:

— Ma, caro mio, bada di non andar innanzi con tali follie; qui nel mio salotto, presso il tavolino del the, sotto il mio tetto io voglio aver pace.

Silvia aveva pur dato ascolto a

questo discorso affatto tranquilla; ella conosceva Edgardo col suo eroismo che consisteva in una ostentazione per troncare fin dalle prime ogni argomento, perciò vôltasi a Vincenzo gli disse:

— È ella così in questo come in tutto il resto obbedientissimo figlio della Chiesa?

— Procuro e desidero d' esser tale, perchè la Chiesa ci parla in luogo di Dio; ma io sono ancora imperfettissimo, perciò manca ancor molto alla mia perfetta obbedienza; — rispose egli.

— Io obbedisco ai miei superiori, e fuori di essi a nessun uomo della terra! esclamò Edgardo.

— Caro mio, tu non devi nè dire nè fare tal cosa, (soggiunse la madre;)

egli è anche un dovere l' obbedire i genitori.

— Ebbene, mamma, io lascio stare i genitori! ma poi... basta! la Chiesa non ha nulla a comandarmi. La Chiesa!... la Chiesa! è tal cosa che non si conosce.

— Certamente, quando ella non vuol saperne di Dio, non può conoscere la Chiesa! questa è logica, — soggiunse Lehrbach.

— Logica o no, (esclamò Edgardo adirato,) io son soldato; il soldato serve al Re, non alla Chiesa. La Chiesa co' suoi precetti e co' suoi devoti non lo riguarda punto... nè riguarda punto me; il Re è il mio *quasi* Dio.

— Ella s' inganna, — disse pacatamente Vincenzo.

— Che io non conosca i miei pro-

prii sentimenti, signor di Lehrbach?

— Un uomo mortale non può nè potrà mai essere il Dio d'un altro uomo.

— E il Papa non è tale per lei!

— Non già! Egli è solo il rappresentante di Dio nelle cose di fede, e rappresentanti di Dio in ciò che riguarda le cose temporali sono anche i Principi. Solo per questo essi occupano il loro alto posto, solo per questo siamo loro debitori di rispetto e d'obbedienza. Se ella vuole di ciascuno de' Principi farsi un Dio che sta da se, non credendo ella all'esistenza d'un vero Dio, avverrà ben presto che si annoierà del suo idolo e disprezzerà ciò che prima aveva adorato.

— Non è punto mio uso d'esser

immobile ne' miei sentimenti per tutta l'eternità.

— È cosa saggia a vent'anni! Ma non le sembra che sia egualmente cosa saggia il far proprie certe fisse regole per conformare ad esse i nostri sentimenti in cambio di render questi dipendenti dal nostro capriccio?

— Ella è troppo serio per me, signor di Lehrbach; deve essere stato educato molto severamente; qui siamo stati compagni di pene, ma nella vita non possiamo essere buoni camerati.

— Io credo anzi che saremo buoni amici, e come tali ci divideremo; perchè mi sarebbe cosa assai dolorosa, in questa casa dove sono stato trattato con tanta bontà, di trovarmi con

qualche membro d' essa in discordia. Se le nostre opinioni fondamentali sono sostanzialmente diverse, le benevolenza non potrà mai dividerci.

— Oh io nutro benevolenza per tutti gliuomini ! — esclamò Edgardo.

— Per tutti quelli che non le frappongono ostacoli, — aggiunse Silvia ridente.

Edgardo rispose nel tuono di scherzo, e Silvia lo sostenne per nascondere il suo interno movimento. Quando finalmente fu sola nella sua stanza e sicura di non essere sturbata, come stanca gittossi in una sedia presso il caminetto, pose il capo sulla mano e dimandò a sè stessa: « È proprio vero ? Desidero io null' altro se non libertà e pane ?.... soltanto pane ? niente di più ?.... libertà ed amore

mi offre Vincenzo. Quale moglie di lui, io trovo una posizione bella, libera, limitata solo dall' amore che produce la felicità delle donne; ma la mia posizione esteriore sarà tutto all' apposto della presente. Non possedendo un quattrino, io vivo adesso senza pensiero godendo ogni comodità della vita... anzi della vita signorile. Come moglie di Lehrbach forse io avrò i fastidii domestici !... Ma egli mi aiuterà, mi consiglierà... mi amerà! E l' amore d' un cuore così puro, così semplice non farà sentire mille piccoli fastidii! Ah! sono trascorsi i giorni quando poteva sperare una splendida felicità.... il mio posto nella società, ogni anno più, si farà meno splendido.... In questo posto la povera signorina non ha altra speranza

che di diventare una vecchia zitella... orribile!... no! no! ho ben ragione di dire: Libertà e pane!

Suonò il campanello; comparve Berta e mentre faceva il suo servigio ciarlava come sempre.

— Che orribile temporale, egregia signorina! Si crederebbe, — che la burrasca rovesciasse il castello. Una sera eguale fu quella nove od otto anni fu quando ella venne per la prima volta in questa casa. Come i tempi si sono mutati! Ell'era allora afflitta e mesta, egregia signorina, ed ora così amabile, così riccamente vestita. Non è vero che è proprio un giorno di giubilo — ogni 13 Ottobre?.. ed io allora pensava che fosse un giorno infausto.... a cagione del 13. Oggi pure è il 13 Ottobre.

« Sarà questo un giorno fausto od infausto? » domandò Silvia a sè stessa, impensierita e affatto attonita dall'improvvisa ed inaspettata mutazione della sua sorte.



JLLUSIONI,

Lehrbach ed Edgardo erano partiti, perciò dominava più profondo l silenzio nel castello di Grünerode. Silvia sentiva in sè stessa un indicibile vuoto ed un deserto intorno a sè. Tutto era mutato! Ella non era più la signora nel castello, non più l'amorosa padrona di casa, non più la generale assistente dei malati. Non v'era più alcuno che godesse a l'udire la sua venuta, a cui ella recava tanto sollievo con uno sguardo, con

un sorriso, con cui parlasse tanto confidentemente, di cui ella potesse far capitale; nessuno, presso il quale ella si sentisse sicura e salvata nella sua vita interiore. Lehrbach le aveva ispirato questo sentimento, questa fiducia, sol egli.

Ella non avea trovato in nessun uomo questa pace, questa chiarezza, quella costante regolarità, quella incorrotta delicatezza di coscienza; forse perchè fino a quel punto aveva posto il suo sguardo su splendide esteriorità come in Wilderico, o sulla simpatia come già in Aurelio, non avendo ricercato più alte doti. In una parola Lehrbach aveva preso dinanzi ai suoi occhi un posto così nobile ed alto, che in nessun modo poteva esser sollevato di più.

L'inclinazione di Aurelio l'aveva resa felice; gli omaggi di Wilderico le avevano infuso un sentimento gioioso di vittoria; ma per l'amore di Lehrbach si sentiva onorata, perchè questo amore non era un trastullo della fantasia. Questo amore prevedeva difficoltà ed affanni, si appoggiava ad una prova di anni e non indietreggiava dinanzi alla paziente durata della fatica per poi guadagnarne la ricompensa. Ed un tal uomo così savio, così nobile le aveva donato il suo cuore senza ritegno, non desiderava da lei altro che il cuore... non poderi, non parentele con influenti personaggi, ma il solo cuore. Egli confidava nella sua volontà e nelle sue forze per ottenere un sicuro posto nella vita per sè e

per la donna del suo cuore. Silvia viveva col pensare a Vincenzo.

Lo stato di Wilderico era lagrimevole. Egli viveva, anzi fino ad un certo punto risanava, onde fu finalmente permesso alla sorella di fargli una visita. Fino adesso Saveria era venuta su e giù a Grünerode senza poter entrare nella stanza di lui, perchè gli si teneva lontano anche il più leggero pericolo di commozione. Dopo che ella stette per un quarto d'ora presso di lui, rientrò piangendo nella sala, ed abbracciando Silvia esclamò: — Poveretto! Come potrà sopportarla!

— Che cosa? domandò Silvia atterrita.

— La orribile sua situazione, Silvia! Non l'hai tu veduto?

— No! E tu l'hai veduto!

— Non lo potresti più riconoscere, tel dico io! La ferita ha portato via un occhio ed una parte della guancia: quindi e la bocca e tutta la faccia fu straziata! Non potei sopportarne la vista senza piangere!..... Anche il cervello sembra che sia offeso..... la sua parola è lenta e sgraziata; ad ogni momento egli deve rientrare in sè stesso per rendersi sicuro di ciò che sta per dire. Chi sa se potrà rimanere al suo posto!... Che cosa potrà egli fare? Con questa deformità continuare a vivere nella società come finora è impossibile! La sua stessa ambizione non lo comporterebbe. O Silvia! pensa all' avvenente, brillante e gentile Wilderico ridotto ad una figura così meschina!

— Forse, ritirato dal mondo, egli si troverà più contento nella sua casa; disse Silvia commossa.

— Trovarsi contento con Isidora! esclamò la contessa; o Silvia, tu sai troppo bene come ciò è impossibile!

— Ella si è dedicata tutta a lui in questi tre mesi, a mala pena concedendo alle Suore di condividere con lei la cura del malato.

— Probabilmente per gelosia (soggiunse freddamente Saveria,) perchè il suo amore per Wilderico ha costantemente questo amaro condimento, e quindi egli non ne ritrae sollievo.

— Dio mio! quale avvenire aspetta il poveretto! Un uomo che è amato nelle società per il suo nome, per la sua ottima salute, può ben sopportare

se non è affatto felice nel suo matrimonio; ma quando il suo confine è la vita domestica, e sotto il suo tetto si trova un' Isidora; allora egli è veramente da compiangere!... Ma tu sembri indifferente a così crudele destino.

— No, che non sono indifferente, (rispose Silvia con serietà,) ma sono meravigliata che tu parli in tal guisa di Isidora, tu che hai fatto del tuo meglio per renderla sposa di Wilderico.

— Sì, cara mia, ed era necessario. Il suo stato economico, sotto ogni riguardo, era deplorevole.... e perciò vicina ad Isidora io pensai all' *Ondina di Touqué*.

— A che cosa? — domandò Silvia meravigliata.

— All' Ondina! Una graziosa favoletta, per verità alquanto vecchia che a caso trovai nella biblioteca dello zio a Weldensperg. Questa naiade fu per tanto tempo senza vita finchè amò; l' amore le diede un' anima. Vi sono talvolta tra le giovani, tempre eguali, fredde, indifferenti, noiose, senza vita, fino a che l' amore, le trasmuta, e le rende ottime e graziosissime mogli. Pur troppo mi sono ingannata affatto per ciò che riguarda Isidora. Ella non è una rinnovata Ondina, ma rimase ciò che era prima.

La baronessa interruppe il discorso delle amiche colla notizia che il medico permetteva il trasporto di Wilderico alla capitale.

— Noi lo compiremo il più presto possibile (continuò ella;) qui di-

ventiamo ogni giorno più melanconici. La quiete è pur la cosa molto gradita, ma non è tale il silenzio della morte. Mio marito non può più durarla. Egli a grande velocità ha fatto un giro per mezza Europa e tra pochi giorni ritorna, vogliamo riceverlo nel quartiere d'inverno. Ed ella, contessa, si tratterrà a Weldensperg fino al termine di Novembre?

— Sì, certo! Ella conosce appieno la inestinguibile passione alla caccia di mio marito. Noi non ce ne andremo prima del Dicembre, poichè presso di noi albergano incessantemente molti dilettanti di caccia.

— Ti diletta sempre questo continuato sollazzo? — domandò Silvia.

— E come no? (rispose Saveria stupita;) ci sono sì avvezza che non potrei farne a meno.

Silvia rallegrossi d' assai per il ritorno alla capitale; ma la sua gioia si mutò in afflizione allorchè Vincenzo nella sua prima visita le annunziò che gli fu intimato di portarsi ad una corte di giustizia in una città lontana di provincia, e che ritornerebbe alla capitale soltanto per dare gli esami.

— Oh quanto mi sentirò sola! (sospirò Silvia;) dacchè io mi era avvezzata a parlare con lei ad ascoltarla, ogni altra ricreazione mi riuscirà insipida.

— Davvero ella mi rende felice con tale dichiarazione, perchè un anno fa non sarebbe stato il caso.

— Sì, sempre!

— No! Ciò che io le diceva non le era gradito, perchè piangeva assai.

— Io piangeva, perchè mi si coglieva nell'anima! non già perchè mi si facesse cosa sgradita; ora anche mi sembra che sia più indulgente verso di me appunto perchè ha probabilmente conosciuto come io sia imperfetta ed abbisogni di indulgenza.

— Non mi intendo di ciò, (disse Vincenzo giocondamente;) comprendo solo che io l'amo.

— Questa lontananza muterà i suoi sentimenti? (domandò Silvia mesta.) Devo assolutamente confidarle che il mio cuore sospira assai.... ma egli sempre trema.

— Anche il mio trema, o Silvia! Tale è il costume del povero cuore umano quando sta presso ad una grande felicità. Come dinanzi all'af-

fanno, così dinanzi alle gioie egli anela; ma, co raggio, Silvia. Noi speriamo in quell' amore ed in quella felicità che viene da Dio non dagli uomini e dal mondo! Dio ce li guarentirà. In lui a vicenda dobbiamo porre la nostra fiducia. Il suo amore ci dona l'amore; quindi questo ci deve servire a raggiungere lo scopo che egli ebbe allorchè ce lo diede, e questo scopo non può essere altro che la nostra vocazione al cielo, la nostra santificazione. Silvia, lo crede ella?

— Lo credo! — rispose ella commossa, ma internamente convinta, perchè ogni qual volta Lehrbach parlava si sentiva così persuasa, così debellata, che aveva il convincimento di essere della stessa opinione, di

pensare, di sentire, di credere come pensava, sentiva, credeva Vincenzo.

— Ebbene, Silvia, questa fede esclude in me ogni dubbiezza. Noi vorremo usufruire di questi anni di separazione per diventare sempre più fermi nella fede; ciò renderà più stretto anche il vincolo del nostro cuore... ed allora anche la più lunga separazione ci avvicinerà sempre nel cammino della verità.

Scorrevano le lagrime per le guancie di Silvia.

— Che io l'abbia di nuovo attristata?... domandò egli con premura.

— Oh no! (esclamò commossa) tutto ciò che ella dice mi reca l'impressione d'una voce che parli dall'alto, e siccome non sono avvezza a questi discorsi dall'alto, così devono

troppo giustamente scuotere la debole anima mia.

— Mio Dio! se è tanto semplice cio che io dico; — soggiunse Lehrbach.

Poscia egli le domandò se avrebbe potuto qualche volta scriverle.

— No, no! esclamò Silvia, mio zio potrebbe accorgersene... potrebbe procurare a lei ed a me delle pene, e forse anche a' suoi genitori che nulla sanno di tutto questo!....

— Allora ritratto la mia parola, (disse Vincenzo prontamente;) il padre mio ritiene cosa incauta e in alcune circostanze anche un'ingiustizia, quella che un giovane faccia promessa di matrimonio, il quale sappia con certezza che tra la sua promessa ed il santo matrimonio devono passare

degli anni. Il padre mio crede che ne venga danno alla giovane, la quale nel frattempo potrebbe fare una scelta migliore ove non fosse legata.

— Questo pensiero in mio riguardo non può dare alcuna pena, (disse Silvia ridente;) ma io trovo che i suoi bravi genitori potrebbero essere da lei stessa informati di cio, lasciandole libera la scelta del momento in cui dovesse far loro sapere questo fatto. Prima di qualche intrigo, prima che straniere volontà s' immischino, noi dobbiamo porci al sicuro e togliere tutto ciò che potrebbe dare origine a siffatti inciampi. Mio zio brama che io rimanga in sua casa tanto tempo quanto gli piace, eccettuato il caso che io sposassi un millionario. Tale contento sarebbe

troppo potente perchè egli osasse di contraddire; il denaro è per lui il barometro della felicità.

— La nostra, allora è cosa da nulla agli occhi suoi ! (soggiunse Vincenzo;) ma se senza dubbio, un tal senso domina in questa casa, ell' è cosa da fare le meraviglie, Silvia, che ella stessa non ne sia diventata partecipe.

— Le ho già detto altra volta, come m' abbiano difeso da questo contagio la mia esperienza e la esatta cognizione dei vicendevoli rapporti.

— Non posso nè voglio nasconderle (continuò Vincenzo) che io sono collocato tra ristrettissimi confini, e che ciò solo mi sarebbe insopportabile, il vederla, cioè, tra questi infelice; perchè la mia coscienza mi rim-

provererebbe di averla amata egoisticamente, e di aver chiesto da lei ciò a cui io sono avezzo, ma che per lei sarebbe pesantissimo.

— Non si dia pena! (soggiunse Silvia commossa;) ella ha conosciuto il mio secreto allora che mi udì sospirare: Libertà e pane. Ed ella mi ritiene tanto volubile e tanto debole che possa mutare il mio proposito ora che collo sguardo rivolto all' avvenire io posso dire: Amore, libertà e pace?

Vincenzo nulla più desiderava ardentemente che di mantenere codesta fiducia. Il modo con cui Silvia mirava alle sue relazioni famigliari era per lui una garanzia, onde con rammarico, ma pure profondamente giulivo prese congedo da lei,

e andò al luogo di sua destinazione.

Per Silvia la vita prese il consueto suo corso. Il barone le aveva recato da Parigi alcuni splendidi vestiti; la camera che Valentina aveva abitato come fidanzata, fu ritappezzata, adornata di mobiglie più eleganti, e posta a suo ordine; un nuovo cavallo da sella focoso e magnifico rese più gradite le sue cavalcate. Silvia con alcune parole di ringraziamento accolse tutti questi doni, ma indifferente come a cose a cui era avvezza, e nell' interno del suo cuore si figurava l' idilio della sua vita al fianco del Lehrbarch, dove tutto era altrimenti, ogni cosa straordinariamente semplice, e quindi mediante questa semplicità cara e piacevole.

L' inverno recolle il piacere di ri-

vedere mistriss Dambleton che venne in Germania col suo figlio Viviano di recente ammogliato e colla sposa di lui. Costei era di quella avvenenza che nelle conversazioni viene corteggiata e festeggiata d' assai; ella s' era unita a Silvia intimamente, ed in tal modo nella società per essa ella provava un senso di maggior gradimento. « Se io mi devo collocare ancora una volta nella società, voglio stare allegra e non annoiarmi come nel passato inverno » diceva a sè stessa. Impertanto ella vi comparve colle sua bella amica, e quantunque la sua propria bellezza fosse oscurata, tuttavia non fu appieno superata.

Mistriss Dambleton intanto aveva tenuto un discorso penoso col barone di Grünerode e colla moglie di

lui. Questo discorso aggiravasi su Valentina la quale voleva ad ogni costo separarsi da suo marito per isposarsi ad un giovane inglese, ed andare con lui all' Indie Orientali.

— Mio fratello non può sopportare può lungamente siffatta orribile catena, (disse mistriss Dambleton;) egli non può, poichè si attirerebbe gli sguardi di tutti essendo insensibile alle offese del suo nome, della sua casa, del suo onore che ella accumula sopra di lui. Se ambedue le parti si intendono totalmente in questo unico punto, mi sembra il più opportuno che il divorzio succeda nel maggior secreto possibile. Il povero mio fratello abbisogna di quiete in sulla fine della sua vita, e Valentina al fianco d' altro marito puo dar principio ad una vita diversa.

— Ma, cara mistriss Dambleton, qual cosa mai le cade nella mente! (disse la baronessa addolorata;) Valentina non può più maritarsi... ell'è cattolica. Il matrimonio non può esser sciolto, e quindi un secondo non può essere conchiuso... se non allora quando rimane una delle parti vedova. Fino a quel punto il signor Goldisch è e rimane suo legittimo marito.

Mistriss Dambleton si strinse le spalle e disse asciuttamente: — Che ella sopporti la sorte che da sè stessa s'è procacciata.

— Lo dico anch'io! (esclamò il barone grandemente stizzito;) dal momento che si è congiunta in matrimonio, null'altro fece che procurare fastidii e pene a' suoi genitori ed a

suo marito. Ella è diventata insopportabile a suo marito... a me stesso, perciò sopporti essa sola la sua sorte.

— Ma come, ma dove, caro mio? Dove deve ella condurre la sua esistenza? (sospirava la baronessa;) tu non puoi lasciare abbandonata la povera Valentina, mentre il suo cattivo marito la lascia in preda ad una sorte fatale.

— Eh via... egli cattivo marito! Valentina, sì è una cattiva moglie! Goldisch è un bravo uomo.

— Mi gode l' animo che ella faccia testimonianza a mio fratello, (soggiunse mistriss Dambleton;) nelle presenti circostanze torna d' onore a lui ed a lei.

— Sì, io devo rendergli giustizia, per altro mi sembra che non dovreb-

be così inconsideratamente separarsi da sua moglie, perchè ella potrebbe tra non molto dimenticare il suo Indianó; è accaduto altre volte qualche cosa di somigliante.

— Anzi egli opera opportunamente! (soggiunse mistriss Dambleton;) Valentina è incorreggibile. Se il suo cuore non fosse assiderato dall'egoismo, il mite procedere e i riguardi di mio fratello l'avrebbero mossa e si sarebbe fatta migliore. Invece ella nutre una gagliardissima avversione contro di lui fino ad averlo in orrore, e null'altro brama che il divorzio e sempre il divorzio....

— La pazza! la sciocca! (esclamò il barone battendo i piedi per terra.) Sì, sì! Goldisch faccia pure divorzio da lei, ed ella si porti il destino che

la sua insensataggine le ha procurato.

— Oh non avessi mai dato la mia approvazione a questo matrimonio con un protestante! — diceva sospirando la baronessa.

— Avrebbero dovuto pensare a tutto questo nove anni prima, (continuò mistriss Dambleton con grande freddezza;) nessuna parola venne fatta sui principii cattolici. Per ciò ora non è da meravigliarsi nè da far lamenti se il mio fratello opera secondo gli eccellenti motivi della religione protestante e fa divorzio della sua donna. Che ella non possa più contrarre matrimonio, non è sua colpa; ma che Valentina non sia disposta ad obbedire in questo argomento al precetto cattolico, lo mostra la fermezza

con cui parla del maritarsi col signor Windham.

— Giusto Dio! quale scandalo! Qual pena! qual dolore per me! — sospirò la baronessa.

— Ma questo signor Windham è danaroso, indipendente e realmente determinato a sposarsi con Valentina?... domandò il barone.

— Lo ignoro affatto, (soggiunse mistriss Dambleton;) quello che so io, si è che Valentina trova un compenso all'età di mio fratello in quanto chè il signor Windham conta soltanto ventidue anni.

— Giusto Dio! (ripetè un' altra volta la baronessa,) sei anni più giovane di lei! Come è stolta!

— Se questo signor Windham può procacciarle una conveniente manie-

ra di vita, mi sembra la cosa migliore per ogni conto che Valentina a tutto suo rischio si mariti e se ne vada nelle Indie Orientali, — disse il barone.

— Ma caro mio, ella non può maritarsi! — protestò la baronessa.

— Ciancie, cara mia! (esclamò egli;) chi può vietarlo? Credi tu che interrogherebbe il Papa? Ella si marita alla maniera dei protestanti come avvenne nel suo matrimonio con Glodisch; e noi dobbiamo essere lietissimi di poter riporre nell' ordine dovuto secondo i principii protestantici questi rapporti disciolti.

— A noi però ciò non reca diletto, — soggiunse mistriss Dambleton vivamente.

— Ma, cara mistriss Dambleton

(disse il barone con leggero motteggio,) ella deve essere avvezza a tali cose a cagione del fondatore della sua religione, del re Arrigo VIII, se egli medesimo trovollo opportuno e lo pose realmente in pratica.

— Egli non è il fondatore delle mia religione; il fondatore è Cristo! esclamò mistriss Dambleton; Arrigo fu soltanto il Salvatore dell' Inghilterra contro il Papismo.

— Sia pure un salvatore!... È lo stesso! Le mie vedute su questo punto sono troppo larghe per contendere con lei, mistriss Dambleton. Noi dobbiamo restare amici, onde l' affare del suo fratello e della mia figliuola non peggiori per il nostro disaccordo. Io nulla posso opporre contro il divorzio; Goldisch è nel suo diritto;

io devo soltanto occuparmi dei rapporti pecuniarii di cotesta folle Valentina, e saper qualche cosa di questo signor Windham conciosiachè se egli è un miserabile, io chiudo Valentina tra quattro mura più volontieri che lasciarla partire con lui alle Indie per ivi morire di fame.

La baronessa voleva tentare di distogliere mistriss Dambleton dal pensiero delle separazione; ma questa mostrossi irremovibile dicendo:

— Mio fratello dopo una lunga a matura riflessione e dopo una lotta di anni ha preso finalmente la sua decisione; ora non è più il caso di far cambiamenti. Ringrazii Dio, che in Germania il divorzio può essere aggiustato facilmente mentre in Inghilterra sarebbe motivo di ben

grande scandalo. Valentina può trarre da ciò una ottima lezione per l'avvenire, ed il mio povero fratello avrà almeno un pò di pace in casa, e la coscienza tranquilla che il suo piccolo Giorgio che di giorno in giorno va crescendo, per l'avvenire non potrà essere scandalizzato dalla condotta reciproca dei suoi genitori. Che noi due, egli ed io, abbiamo a trattare Valentina con grande riguardo, può bene aspettarselo, conoscendoci appieno.

Il barone le porse la mano, la baronessa piangeva. Tornava loro conto di rimanersene in buona relazione con mistriss Dambleton onde ottenere per Valentina uua posizione il più possibilmente favorevole. Perciò non le diedero un rifiuto allor-

chè mistriss Dambleton pregolli di lasciar andare in Inghilterra. Silvia nella ventura primavera con mistriss Vivian Dambleton.

Questa speranza allegrò Silvia. Ora finalmente potrebbe vedere l' Inghilterra nel modo come aveva sempre bramato.

L' amabile Georgiana Dambleton apparteneva ad una nobilissima famiglia imparentata coll' alta aristocrazia, quindi conduceva la vita della *high life* e godeva assaissimo di introdurvi le sue belle amiche. Si volle prima andare a Parigi, vedere Aurelio e Febe, ed ivi trattenersi alcune settimane, onde poi recarsi a Londra nelle parti più brillante della *season* per poi recarsi nel Luglio in campagna presso i genitori di Georgiana.

Silvia si godette tanto nei primi mesi, che questa gioia le sembrò degna di riflessione. Meditando sul suo avvenire quale sposa del Lehrbach non le doveva parere molto più saggia cosa il tenersi lontana dalla splendida vita del mondo, che il desiderarla con tanta sete?... Non si avvezzerebbe male forse, pretendendo le romorose società ed i viaggi mentre ora si trovava impegnata nel punto centrico d'una delle più geniali società dell'Europa?... Ma non doveva ella approfittare delle circostanze favorevoli per imparare a conoscere un paese che desta cotanto interesse?.. Doveva ella affliggere Georgiana che si godeva di mostrarle la sua cara Inghilterra e la diletta villa?... E come magnifico era un tale soggiorno!

Finalmente le sarebbe stata cosa molto più sicura il conoscere tutte le grandezze del mondo stimandole giustamente nel possesso della vera felicità, che non conoscerle, ed a cagione della ignoranza, passionatamente agognarle. Del resto ella avrebbe con piacere udito il parere del Lehrbach!... Oh fosse egli qui!...

Dovrebbe ella arrischiarsi a scrivergli, ad interrogarlo?... No! Indotto da tutt' altri pensieri potrebbe esser possibile, se non probabile, che questo viaggio non gli piacesse, mentre ella era fermamente determinata ad intraprenderlo. Finalmente Silvia aveva deliberato di scrivere un disteso giornale, in cui voleva manifestare meglio le sue impressioni, e le sue osservazioni che le avventure

esteriori, per porgerlo più tardi al Lehrbach e mostrargli con qual serio sentimento avesse intrapreso il viaggio.

Questo fu un proposito; ed ebbe la sorte comune dei buoni propositi: non fu mantenuto. Sembrolle impossibile di principiarlo a Parigi; Aurelio e Febe le fecero una troppo mesta impressione, e trovò Parigi troppo romoroso; di quelli non voleva parlare, bisognava prima riaversi dalle distrazioni di questo per potere attendere a qualche cosa. Però non venne mai a capo di nulla. Datasi in braccio a tutte le cose del mondo esteriore, non era padrona di entrare in sè stessa per attendere alle interiori. Ciò che non le fu possibile in Parigi, lo fu molto meno a Londra

dove ella partecipò alla splendida e vertiginosa *season* nella quale tanto meno si discorreva di interessanti osservazioni ,poichè le personalità di gran rilievo nel tumulto delle veglie serali sono poco interessanti egualmente che frivole. Dopochè anche Londra le fu alle spalle e le pagine del giornale stavano dinanzi a lei intatte, Silvia non trovò opportuno nè degno di dar principio così tardi. Vuota come il libro era rimasta l' anima sua. Se ne accorse di quello, ma non di questa.

Ella stessa con somma gioia di Georgiana e con sua propria soddisfazione era stata corteggiata; in patria, dove pure aveva occupato il primo posto, era diventata indifferente perchè bellezza da molto tempo co-

nosciuta; là invece destò interesse e perchè era nuova, e perchè era singolare nelle sue azioni. A questo giovolle il suo talento musicale, che si fa ammirare non nel tumulto dei *routs* — e dei balli — ma sibbene nel piccolo crocchio dei serali convegni. Fu festeggiata, e videsi nuovamente con superbo amor proprio collocata nel grado da cui in patria da alcuni anni era scaduta. Godette del trionfo e lo celò a sè stessa col pensiero: « Oh come Vincenzo sarebbe contento di me. » Talfiata questo pensiero aveva un certo che di non sicuro, di dubbioso; il sereno occhio del Lehrbach volgevasi ben più alto che a queste vanità; non poteva negarlo. Talora ben altro pensiero occupava la sua mente: » Ed io non gli

faccio un grande sacrifizio ?.... Saprà egli stimarlo ?.... Ma no, così non va bene, continuava nel suo ragionar con sè stessa; io mi trovo qui in una condizione eccezionale che è fuggevole e presto svanirà. In patria sarò sempre la povera Silvia, quella che non ha alcuno avvenire !... Oh no, non è vero che sia il mio un sacrifizio! Egli mi offre amore, libertà... e con gioia per questi beni io rinunzio all' anello d' oro che portano al braccio le schiave d' Oriente, alle quali io pure appartengo, qual segno della loro schiavitù. »

Con questi sentimenti ella scrisse un giorno alla sua amica Clarissa, ma in modo da far conoscere come era andata in Inghilterra per il solo scopo di far piacere alla vezzosa Geor-

giana Dambleton... e come in Inghilterra null' altro in fondo aveva trovato se non ciò che a Napoli, a Roma, a Parigi. Aggiunse la preghiera di annunziare ciò a Vincenzo con un cordiale saluto da parte sua. Mentre Silvia scriveva, davasi a credere d'essere affatto sincera, e non pensava neppur da lontano di voler ingannare Clarissa e Vincenzo; ma siccome non aveva alcuna misura sopranaturale e quindi invariabile per il suo volere e per le sue azioni, e neppure un giusto modo di esaminare il suo cuore, così considerava sentimenti ed affetti quali cose durevoli, nè credevasi soggetta a costanti illusioni... perchè egli è proprio della natura caduta di lusingarsi il più possibile, come ella stessa ha appreso

dall' antico serpente. Clarissa non fu punto edificata da questa lettera, e disse alla madre sua:

— Mi reca sempre diletto l' aver notizie di Silvia; ma pure mi duole assai che ella continui sempre ad occuparsi di tutte le esteriori frivolezze della vita. Se ella volesse pensare un po' seriamente, dovrebbero caderle sotto gli occhi le diversità dei popoli e delle nazioni, e le sarebbe impossibile il dire che Londra e Napoli, Parigi e Roma hanno la stessa fisonomia.

— Ma che cosa vide Silvia da queste città? soggiunse la signora di Lehrbach; conversazioni, teatri e magazzini di merci. E come le vide? Sempre con persone che dánno importanza alle cose accessorie, e lasciano

in un canto le principali. Colui il quale a Roma, così presso al Santo Padre, si guarda attorno, come fece Silvia, questi giungerà al punto di non sapere ciò che è degno di interesse, e cadrà in uno stato di compassione e quasi direi di volatilizzazione di pensieri, di giudizii, di vedute, che lo rende simile ad una canna, la quale viene mossa ora da una parte ora dall'altra, dal vento delle mode, o del capriccio, o dell'amor proprio, o d'una falsa autorità.

— O cara mamma, ciò suona doloroso per Silvia! eppure Vincenzo nell'anno scorso venendo da Grünerode le diede un'attestazione che consolò il mio cuore.

— Silvia non ha alcuno di quei

fermi principii che hanno radice nella fede; perciò ella è tale quali sono quelli che la circondano; a quel modo che operano su di lei i rapporti sociali ella si trova o in una via illuminata o nella perfetta oscurità.

— Oh potessimo noi francarla da questa dipendenza, che è la più dolorosa di tutte! — sospirava Clarissa.

— Prega per Silvia, disse la signora di Lehrbach. In questo stato di dipendenza dal mondo e dagli uomini migliaia d' anime precipitano miseramente, migliaia! uomini e donne!... e le donne più miseramente perchè elle sopportano meno degli uomini la loro caduta, e perchè loro manca una incessante energia per guadagnare di nuovo un forte terreno sotto i lor piedi, e perchè il loro

stato nella vita esterna rende più grave il decidersi bene e poi l'eseguirlo. Se Silvia potesse collocarsi in un posto affatto nuovo, e se trovasse un marito di principii irremovibili, che veramente amasse ed onorasse, potrebbe facilmente rivolgersi a lui e diventare forse una eccellentissima moglie.

Clarissa rimaneva atterrita allorchè pensava all'avvenire di Silvia. Ella mandò la lettera di lei a Vincenzo per dargli notizie « della buona sorella » come egli l'aveva appellata nella prima sua lettera. Ma Vincenzo lesse la lettera con un occhio del tutto diverso da Clarissa. Egli vi trovò l'impressione d'un cuore che nasconde i suoi più interiori sentimenti, e lascia passare dinanzi a sè

con indifferenza tutte le cose esteriori. Clarissa non riebbe più la lettera.

